

## 2<sup>a</sup> TORNATA DEL 12 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche nella provincia di Roma — Discorso del deputato Mari in sostegno del progetto della Giunta e in risposta agli oppositori — Spiegazioni personali del deputato Casarini — Richiamo del deputato Billia Antonio all'applicazione del regolamento — Discorso del deputato Ferrari contro il progetto. = Presentazione di una relazione sull'esecuzione della legge per la costruzione e sistemazione delle strade comunali obbligatorie. = Proposizioni dei deputati Minghetti e Depretis per una relazione speciale da farsi dalla Commissione generale del bilancio sulle maggiori spese e per disposizioni sulla giurisprudenza da seguire per altri atti — Osservazioni del ministro per le finanze e del deputato Mezzanotte — Sono ammesse.*

La seduta è aperta alle 3 1/4.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE NELLA PROVINCIA DI ROMA.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma, delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

La parola spetta all'onorevole Mari.

**MARI.** Signor presidente. Credo io pure che alcuni tra gli onorevoli oppositori con le loro dotte e vivaci orazioni siansi allontanati troppo dall'argomento ed altri per combattere questo disegno di legge abbiano addotto ragioni che non stanno, e che possono confutarsi agevolmente.

Diffatti, il primo a rompere la sua lancia, l'onorevole Casarini, prese occasione da questa legge per muovere un nuovo assalto al Ministero. Fece bene la parte sua; la fece con uno stile brioso e forbito; nè risparmiò le più acri punture. Parlò di Fichte e di Shelling; parlò della lotta fra l'io ed il cosmo, fra l'individuo e lo Stato; di tante cose parlò; ma della nostra legge disse ben poco. (*Si ride a destra*) Bensì ci animò a seguire l'esempio della Germania nella lotta col Papato. Nè io ripeterò le ragioni, con cui fu confutato questo suo pensiero dall'egregio deputato Minghetti e dall'onorevole ministro degli affari esteri, dei quali mi pregio essere amico; non ripeterò le loro confutazioni; dirò solo, che egli non poneva mente alla diversità evidentissima

delle condizioni nelle quali noi ci troviamo; non pose mente che il Papa non ha la sua sede a Berlino, e che la gran maggioranza delle popolazioni germaniche non professa la religione cattolica.

Venne poi l'onorevole Pecile. Egli si dichiarava disposto ad accettare quei temperamenti che rendessero meno dura la legge nella sua applicazione. Non farò questione, ei diceva, di poco più o poco meno, bensì di una via piuttosto che dell'altra: e nutriva fiducia che il Ministero rinunzierebbe ad alcune proposte, che urtassero troppo col nostro diritto pubblico. Indi, con ampio e dotto discorso, percorreva la storia del Papato e del monachismo, allontanandosi di gran lunga dall'oggetto speciale di questa legge. Ammise il principio, *libera Chiesa in libero Stato*; ma soggiunse, che prima lo Stato dovrebbe egli stesso riformare l'organismo della gerarchia ecclesiastica, restituendo al popolo ed al clero il diritto di elezione; e, fatta così libera la Chiesa, allora rinunziasse a tutte le prerogative che gli competono. Finalmente ci esortava, l'onorevole Pecile, a non fare di questa legge una questione politica. Con ciò intendeva dire, ed anzi lo dichiarò esplicitamente, che non dovesse farsi questione di Sinistra e di Destra. Dio lo volesse che fosse così! L'intenzione sua era onesta, era lodevole; ma il calcolo mi parve sbagliato. Imperocchè non è da sperare, che gli onorevoli deputati di Sinistra vogliano modificare le loro idee; e, se ad essi si unissero certi dissidenti di Destra, addio la legge; si verificherebbe precisamente l'opposto di quello che l'onorevole Pecile desiderava; la legge farebbe naufragio.

Quindi si alzò il deputato Corbetta; e, con patetico esordio, come diceva il mio amico Massari, e con più

patetica perorazione, si mostrò afflitto, contristato da questo progetto di legge. Tornò egli pure sulla storia del monachismo. Disse, all'opposto di quanto aveva detto l'onorevole Pecile, non approvverebbe che lo Stato si facesse riformatore della gerarchia ecclesiastica. Formolando sinteticamente il suo concetto, non voglio, ei diceva, un sistema di violenza, bensì di resistenza e di difesa. E poi, venendo a parlare del disegno di legge, che è in discussione, lo combattè aspramente come una *legge di regresso*, come una legge, non di soppressione, ma di *conservazione* delle corporazioni religiose, dei conventi. Talchè, uno dei nostri colleghi, l'onorevole Carutti, ebbe a dirgli (e parve a me con ragione), che aveva valorosamente combattuto le ombre.

Anco più fieri sorsero dalla parte opposta i deputati Damiani e Miceli. Approvato che fosse questo progetto, diceva il primo, immensi guai ne verrebbero al paese. Farebbe tanto sinistra impressione e nel nostro paese, ed all'estero, e più particolarmente in Germania, che, scoppiando certi avvenimenti, noi ne rimarremmo, che Dio nol voglia! schiacciati. E l'altro esclamava: essere questa, sapete che? una legge di servitù, *juris gentium voluntaria*. Presentandola al Parlamento, voi, signori ministri, vi siete fatti *complici del conte di Chambord*. Voi con una legge *papale* avete gettato il guanto di sfida al paese; avete seminato la diffidenza nel popolo. Che Dio vel perdoni! (*ilarità*)

Con questi brevi cenni, signori, non ho preteso mica di riassumere i discorsi dei nostri contraddittori; chè troppo ci vorrebbe. Ho voluto bensì ricordare tra i loro concetti quelli che più mi colpirono, e dei quali presi appunto, mal tenendo dietro colla penna alla parola fugace.

Or bene, non mi propongo di seguire gli oppositori nelle indagini storiche, nelle dissertazioni intorno alla libertà della Chiesa e dello Stato, intorno alla gerarchia ecclesiastica, al monachismo, e via discorrendo.

No; il debito mio, come voi già v'immaginate, è di dimostrarvi, e mi sembra facile assunto, che le critiche fatte dagli onorevoli contraddittori al disegno di legge, come è stato dalla Commissione modificato, nonchè stranamente esagerate, sono irragionevoli e ingiuste.

Sarebbe questa una legge di *regresso*? Una legge *papale*? Una legge *reazionaria*? Una legge di *conservazione* delle corporazioni e dei conventi? Sarebbe una legge violatrice dei principii del diritto pubblico, sanciti già dalle nostre leggi dei 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867? Se fosse vero, avrebbero ragione di contristarsi e d'infiammarsi di generoso sdegno i nostri contraddittori.

Ma quali sono, di grazia, i principii sanciti da quelle leggi? Sono due. Lascio le disposizioni particolari. I principii fondamentali sono due: negare la personalità giuridica alle corporazioni religiose e far cessare la

manomorta, talchè i suoi beni siano restituiti alla feconda operosità del privato interesse.

Ebbene, questo progetto di legge così reazionario, così papale, vi propone nullameno che siano soppresse tutte le corporazioni religiose esistenti in Roma e nella sua provincia, nessuna esclusa nè eccettuata. A tutte è negata la persona giuridica. Dunque il primo principio è senza dubbio rispettato.

Si accennò da alcuno dei preopinanti la questione sulla facoltà che compete allo Stato di dare o di togliere la entità giuridica ai corpi mistici, alle università, alle persone fittizie. Veramente non è questione seria. Se il potere legislativo è persuaso che le corporazioni religiose non siano più utili come erano una volta, nè, come ai tempi antichi, adatte ai tempi nostri; se crede che codesti istituti siano la negazione della libertà individuale, dello stato civile, della patria podestà, della vita di famiglia, dei diritti dello Stato; se, in breve, gli sembri che male si possano conciliare le regole dei sodalizi religiosi colle disposizioni delle leggi civili, epperò creda che meglio convenga al bene pubblico negare loro la personalità giuridica, non so come possa mettersi in dubbio la sua potestà.

D'altronde, ripeto, è vano parlarne; è ormai diritto costituito con le leggi del 1866 e 1867.

Fu pure accennata, parmi, dall'onorevole Corbetta, la controversia, se la soppressione delle corporazioni religiose sia utile o frustranea. Certo, se debbo dirvi l'animo mio, sarebbe ingenuità il lusingarsi che, negata l'entità giuridica alle corporazioni religiose, siano per cessare le associazioni. Esempio la Francia, e più ancora il Belgio, ove, dopo l'abolizione degli ordini religiosi, le associazioni religiose si sono vieppiù moltiplicate. Nè so dirvi quanti artifici, quanti sotterfugi, quante simulazioni siansi adoperati per procurarsi in qualche modo l'entità giuridica, e così eludere la legge abolitiva. Sapete come nel bene e nel male è inesauribile l'ingegno umano.

L'onorevole Corbetta era d'avviso che dovesse di ciò attribuirsi la cagione ai ministeri clericali. Può darsi che cotesti ministeri le abbiano favorite. Ma sono ben altre le ragioni del loro moltiplicarsi. La prima fu un decreto imperiale del 18 febbraio 1809 che rimase vigente nel Belgio e che, eccettuava dalla abolizione di tutti gli ordini religiosi le congregazioni di donne ospitaliere. Sapete che cosa fecero? Profitarono con molto accorgimento di questo decreto, e alla beneficenza, alla cura degli infermi, che quasi servì di pretesto, aggiunsero l'istruzione e il convitto delle giovinette; e così furono costituite, dopo la promulgazione della Carta del Belgio, non so quante mai congregazioni religiose.

L'altra ragione e più potente, o signori, fu questa: che le corporazioni religiose trovarono nel Belgio, come si suol dire, terreno da por vigna. Infatti, non v'illudete, tutto dipende dal sentimento religioso, più

o meno fervido, più o meno fanatico, che abbiano le popolazioni.

Io non so dirvi se in Italia vi sia (e non lo credo) un sentimento religioso così fanatico come nel Belgio. Per parte mia desidero che le popolazioni italiane abbiano il sentimento religioso; bensì desidero che non sia nè fanatico nè superstizioso. (Bravo! Bene! *a destra*)

Ma, checchè avvenga delle associazioni religiose nelle altre parti d'Italia, sarebbe una vera illusione il supporre che qui in Roma, a malgrado delle antiche consuetudini e di grandi interessi, debbano cessare o non piuttosto moltiplicarsi, non ostante la legge che negherà la persona giuridica agli ordini religiosi. E che vorreste farvi?

Bisogna essere coerenti a noi stessi. Se nello Statuto nostro non vi è una disposizione, come quella dell'articolo 20 della Costituzione del Belgio, che riconosca espressamente il diritto di associazione, questo diritto è parte di libertà; e la libertà non dobbiamo volerla per noi soli e negarla ad altri, sieno pure nostri avversari.

Potrà forse occorrere una legge, non di circostanza (chè leggi siffatte non mi piacciono), non di circostanza come fu altra volta proposto per gli arruolamenti, per gli ingaggi, per le accolte d'uomini, d'armi e munizioni da guerra, ma una legge generale e comune che regoli l'esercizio del diritto di associazione. Sarà tema delicatissimo, voi ben lo capite, delicatissimo *de jure constituendo*. Ma intanto anco la legge del 7 luglio 1866, che soppresse gli ordini religiosi nelle altre provincie del regno, è ispirata da questo concetto: negare la persona giuridica alle corporazioni e lasciare piena libertà d'associazione religiosa.

Nè si creda per questo che la negazione della persona giuridica sia poca cosa e nessun effetto produca. Non produrrà tutti gli effetti che alcuni ne attendono, ma non è inutile o frustranea. Tutt'altro! Vel dicano le stesse imprecazioni dei clericali politici, i quali, se non temessero di patirne grave detrimento, non farebbero tanto scalpore. Vel dicano gli artifizii stessi, adoperati altrove, come vi accennava poc'anzi, per supplire in qualche modo artificialmente all'entità giuridica che la legge nega alle corporazioni religiose.

Eppoi, se vi pensate un momento, vi è grande differenza tra l'avere ed il non avere persona giuridica, tra il possedere in proprio nome e il doversi sempre affidare ora ad uno, ora ad un altro fiduciario; vi è gran differenza tra l'avere iscritta in proprio nome la proprietà di beni immobili o di cartelle nominative e l'essere costretti, per occultare le proprie ricchezze, a investire in titoli al portatore, che sono esposti al pericolo di sottrazioni o di smarrimenti.

E non basta. Una volta che la legge ha negato la entità giuridica, le associazioni non hanno persona, nè azione per stare in giudizio; e non è privazione questa di lieve momento.

Vi rammenterò, onorevoli colleghi, un esempio storico, il quale, è vero, non riguarda precisamente il caso nostro, ma è molto significante, e vi dimostra di quanta importanza sia l'avere persona giuridica e azione giudizialmente esperibile. Sentite.

Bonifazio VIII aveva proibito a tutti i sovrani d'imporre tasse sui beni del clero. Non sarà parso vero ai sacerdoti, io m'immagino. Di fatti si ricusarono di pagarle e dicevano che in buona coscienza non le dovevano pagare, poichè il Pontefice le aveva proibite. Ebbene, sapete che cosa fece Edoardo I re d'Inghilterra, che, secondo me, era una brava persona? (*ilarità*) Fece una legge anche egli che proibiva ai tribunali di proteggere le persone ed i beni del clero. Promulgata questa legge, prese coraggio un'altra classe di persone, gli affittuari; e, non avendo più da temere atti giudiziali, sentenze, oppignoramenti, non pagarono più... (*Siride*) non corrisposero più i canoni al clero, domino diretto. Il clero adì i tribunali ed i tribunali lo respinsero, dicendo, non avete nè persona nè azione. E che ne avvenne? Il clero pensò meglio ai casi suoi e mandò a pagare le tasse. (*Si ride*)

Il primo principio adunque, sancito dalla legge del 7 luglio 1866 (lo consentirà, spero, l'onorevole Corbetta) è rispettato da questo disegno di legge; è pienamente e indistintamente applicato. Tutte le corporazioni religiose esistenti in Roma e nella sua provincia debbono essere soppresse.

Ma, quando pur dubitare si potesse che l'applicazione di questo principio del nostro diritto pubblico interno non sia per produrre tutti gli effetti che i più ne sperano, ve ne ha un altro, o signori, che pure è rispettato ed applicato dal disegno di legge, ed è la cessazione della manomorta.

Che cosa è mai la manomorta? Era anche troppo viva nel prendere. Prendeva e non rendeva. Era una persona fittizia che non moriva mai; era indefettibile, imperitura, talchè i suoi beni necessariamente rimanevano sottratti al diritto comune, alla legittima possibilità di trasmissioni e di divisioni, sia per successione legittima o testamentaria, sia per alienazione o altro contratto qualunque.

Ma il peggio si è, onorevoli colleghi, che la manomorta non era adatta a bonificare e fecondare i possessi, a renderli più produttivi. L'interesse proprio dei privati, l'amor della famiglia, l'affetto del padre che desidera migliorare le condizioni economiche e preparare un avvenire più lieto ai suoi figli, sono i più grandi incitamenti a migliorare e rendere più produttivi i beni. L'occhio del padrone (diciamo noi in Toscana, e presso a poco diranno così dappertutto) ingrassa il podere. Al contrario la manomorta non lo ingrassava, lo trascurava, lo lasciava isterilire.

L'esperienza ha già dimostrato (nè dico cose peregrine; ma debbo pure ripeterle a difesa della Commissione che gli oppositori accusano di patrocinare una legge

di regresso), l'esperienza ha già dimostrato quanto si avvantaggi la pubblica prosperità, sciolti che siano da ogni vincolo i beni di manomorta e restituiti ad una industria meglio operosa e alla libertà delle contrattazioni. Immaginatevi un po' se non ve ne sia necessità e se non debba essere desiderato questo beneficio nella provincia romana! Basta escire un momento da una delle porte della capitale del regno e girare attorno lo sguardo per sentire l'obbligo che c'incombe di votar questa legge che contribuirà, lo spero, al bonificamento di quelle vaste campagne fatte deserte e isterilite dalla manomorta, che tutto prendeva e nulla rendeva mai. (Bravo! a destra)

Se dunque con questo disegno di legge si propone di sopprimere tutte le corporazioni religiose in Roma e nella provincia, di far cessare la manomorta, di restituire i beni alla libertà del commercio, io domando all'onorevole Corbetta, come mai potè chiamarla legge di regresso, legge reazionaria? Come la potè chiamare legge di conservazione delle corporazioni religiose e violatrice dei principii del *gius* pubblico interno? Affrettatevi piuttosto a votarla.

Ma il disegno vostro, dicono alcuni oppositori, contiene delle eccezioni, e noi non le vogliamo. Vogliamo che sieno applicate puramente e semplicemente le leggi indicate nell'articolo 1.

Vero è che non tutti gli oppositori sostengono così ardito assunto. Ma fu da alcuni accennato; e forse altri sorgeranno a propugnarlo. Ebbene, io dico loro, non bisogna essere così assoluti e inflessibili. Non che in politica, anco nelle scienze giuridiche e legislative, spesso s'incontra la necessità di qualche eccezione. Non vi è regola senza eccezione; nè questa distrugge la regola, anzi si suol dire che la conferma. *Exceptio firmat regulam*. O almeno la rende più ragionevole, più provvida, non ingiusta, non pregiudicevole nella sua applicazione, nei suoi effetti. (Bene! a destra)

Come non riconoscere, onorevoli colleghi, che in Roma, sede del Pontificato, le leggi del 1866 e del 1867 non possono applicarsi senza qualche modificazione? Come non persuadersi che questo progetto di legge non è puramente giuridico, ma eminentemente politico? Come non vedere la necessità e la convenienza di qualche temperamento nell'applicare quelle leggi in Roma?

Le condizioni eccezionali di questa città dovrebbero di per se stesse bastare, quando altro non fosse, a persuadervi che dei temperamenti, delle eccezioni e delle modificazioni sono necessarie.

Ma vi è di più. Non bisogna dimenticare un grande atto legislativo che fa parte esso pure del nostro diritto pubblico interno, ed è la legge del 13 marzo 1871 sulle prerogative della Santa Sede che assicura al Sommo Pontefice piena indipendenza e libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale.

L'onorevole Casarini, che mi dispiace di non veder

al suo banco, ripensando alla legge delle guarentigie, sentiva un vero e profondo strazio nell'anima; ed altri se ne lagnarono con aspre parole. Poveretti! Mi dispiace che ci soffrano tanto. Ma non è men vero che è legge; ed il potere legislativo deve rispettarla. Può il potere legislativo far tutto, tranne che convertire, come suol dirsi, un uomo in donna; ma dopo avere stabilito che alla suprema autorità del Pontefice siano dovute certe guarentigie, non rispetterebbe se stesso, se le promesse garanzie non rispettasse.

Non discuterò, come altri hanno fatto, sulla conciliazione possibile, o no, tra la potestà civile e l'autorità ecclesiastica; argomento toccato così bene dall'onorevole Minghetti con quella lucidità di pensiero ed eleganza e precisione di linguaggio che sono sue proprie. Ma vi dirò schiettamente come la penso. Io non credo alla conciliazione; non saprei dirvi se avverrà, nè quando avverrà. Ma la legge delle guarentigie io la intesi così: che suo precipuo scopo fosse di rendere sicuri i credenti, che l'unione di Roma al regno d'Italia, il trasferimento della capitale nella città eterna non avrebbe recato impedimento al capo supremo della religione cattolica nell'esercizio del ministero spirituale. Questo per me era il vero e grande scopo della legge delle guarentigie; e non già una conciliazione che non sappiamo, se sarà, o quando potrà divenire possibile. E sia pure rimasta un atto unilaterale; manchi pure l'accettazione dell'altra parte; la promessa fu data.

Parola detta non è più sua. È d'uopo rispettarla per debito di lealtà e nell'interesse ancora del nostro paese.

Or bene, le modificazioni e i temperamenti proposti dal Ministero con questo progetto e che la Commissione ha in parte modificati, non sono che una conseguenza della legge sulle guarentigie.

Intendo che quei deputati i quali non approvarono e combatterono e non votarono la legge, benchè non so se sia cosa conveniente il censurarla dopochè fu adottata dal Parlamento, intendo come possano disapprovare anche le modificazioni, i temperamenti che questo progetto propone nell'applicare a Roma le leggi del 1866 e 1867. Ma gli onorevoli colleghi che votarono la legge delle guarentigie debbono subirne le conseguenze, e non possono non accettare e non approvare le proposte modificazioni.

D'altronde anche i più fervidi oppositori riconoscevano nel Comitato la convenienza di qualche eccezione. Anco i deputati romani la riconobbero e l'ammettevano, formulando in questi termini una loro raccomandazione: « Il Comitato raccomanda alla Giunta di riformare l'articolo 2 in guisa che, assegnando le rendite dei beni convertiti delle case generalizie alle chiese a queste annesse, rimanga salvo il principio della completa soppressione delle corporazioni religiose. »

La Commissione non dimenticò le raccomandazioni

del Comitato. La questione pertanto si riduce a vedere, se i temperamenti che abbiamo proposto offendano i principii sanciti dalla legge del 1866, o invece li rispettino. Ed io mi propongo di dimostrarvi come tutte le eccezioni, ed anche quelle che hanno fatto un senso di amarezza ad alcuni nostri colleghi della Destra, non violano i principii di diritto pubblico; talchè spero che non vorranno neppure questa volta separarsi da noi, nè dare occasione a nuova crisi, la quale forse comprometterebbe l'esito di un progetto di legge, che, qualunque dissenso possa essere fra noi in punti secondari, certo è che reca grande utilità; ed, essendo concordi rispetto alle principali ed essenziali sue disposizioni, non vi ha ragione sufficiente per oppugnarlo.

Pensiamoci un po' seriamente. Anzitutto vi sono due miglioramenti evidenti in questo progetto di legge. Dei beni che appartengono alle corporazioni esistenti in Roma lo Stato non deve aver nulla. Quelli soltanto che sono situati nel rimanente territorio della provincia andranno soggetti alle disposizioni della legge comune; e su di essi il demanio e l'amministrazione del Fondo per il culto eserciteranno le rispettive loro attribuzioni. Venduti i beni delle corporazioni esistenti in Roma sarà iscritta in favore degli enti assegnatari, non già una quantità di rendita del debito pubblico pari a quella che fu denunziata dalle corporazioni, ma tutta quella maggior rendita che si sarà potuto acquistare al saggio corrente con tutto il prezzo retratto dalla vendita dei beni. Di più questo capitale non dovrà essere diminuito da quella famosa e gravosissima tassa del 30 per cento.

Queste sono due eccezioni, proposte dal Ministero, accettate dalla Commissione, di un evidente utilità. Diffatti, nessuno sinora è sorto ad opporvisi, e credo che nessuno vi si opporrà. Tuttavia ho voluto indicarle, perchè si veda come il progetto di legge è animato da spirito di equità, ed è conforme alle promesse fatte dal Ministero col programma del 2 novembre 1870; che cioè niuna parte del patrimonio della Chiesa romana si sarebbe attribuita allo Stato.

Qual è dunque il grande argomento dei nostri oppositori?

Colle disposizioni relative ai generali e ai procuratori generali voi contravvenite, essi dicono, al principio del nostro diritto pubblico interno che nega la persona giuridica alle corporazioni religiose; voi fate una seconda legge di guarentigie per i generali; voi conservate le corporazioni religiose; conservate 47 o 50, non rammento più il numero preciso che dissero, di conventi. Di più, aggiungeva l'onorevole Corbetta, voi fate tutto questo riguardo ai generali e procuratori generali che non sono neppure necessari all'organismo della gerarchia ecclesiastica.

Veramente, il giudicare, se siano necessari o no, non è di nostra competenza.

*Voce a sinistra.* Perchè allora li mantenete?

MARI. Lo ripeto. Non spetta a noi il giudicarne. Certo è che sono dignità, uffici ecclesiastici che noi troviamo esistenti, e dobbiamo rispettarli per non turbare l'azione dell'autorità spirituale. Nullameno, senza approfondire una questione che non ci spetta, per poco che vi si pensi, ci sembra più verosimile che il Pontefice ne abbia necessità per l'esercizio del suo ministero.

Il Papato, diceva egregiamente l'onorevole ministro degli affari esteri, è un'autorità spirituale che ha un carattere universale, cosmopolita. Necessariamente per l'esercizio del suo ministero spirituale esso deve avere relazioni con tutte le parti del mondo; e per queste relazioni, in quanto riguardano ordini religiosi esistenti all'estero, è ragionevole il supporre che si valga dell'ufficio dei generali e dei procuratori generali. Non volendo mancare alla promessa fatta coll'articolo 9 della legge delle guarentigie, che, cioè, il sovrano Pontefice avrebbe avuto piena libertà di compiere (sono le parole precise della legge) tutte le funzioni del suo ministero spirituale, bisognava pur trovare un provvedimento che desse modo alla Santa Sede di conservare essa, volendo, cotesti uffici; provvedimento bensì (e qui hanno ragione, e sarà il punto vero della questione), provvedimento tale, che non deroghi ai principii del nostro diritto pubblico interno, il quale non riconosce l'entità giuridica delle corporazioni religiose.

La Commissione vostra è riuscita, o no, a risolvere questo problema? Ha rispettato o violato il principio di diritto pubblico? Vediamo.

Incominciò dall'esaminare l'articolo 2 del progetto ministeriale; e, a dir vero, le parve che codesto articolo si allontanasse pur troppo dal rammentato principio.

Diffatti nel primo paragrafo diceva: « *A ciascuno degli ordini religiosi che hanno un generale o un procuratore generale nella città di Roma, è conservata una casa per la sua rappresentanza presso la Santa Sede.* »

Forse non sarà stata intenzione del Ministero, ma a noi parve che questa dichiarazione di conservare una casa a ciascuno degli ordini già di per sè significasse che si intendeva di conservare codesti ordini in Roma.

E, avvertite bene, non dicevasi neppure espressamente che la disposizione riguardava soltanto gli ordini religiosi i quali avessero monasteri all'estero, quantunque sia da ritenersi che questa fosse l'intenzione del Ministero.

Certo è poi che l'articolo 2 del Ministero costituiva una nuova fondazione. Diffatti diceva: « *I beni di dette case, considerati come una speciale fondazione destinata alla soddisfazione degli oneri ad essi inerenti ed al mantenimento dei religiosi che in quelle dimorano...* »

Costituiva adunque una fondazione. Di più era evidente ed innegabile che conservava, non lo nega nep-

pure il Ministero nella sua relazione, conservava l'ente. Lo conservava ad un effetto soltanto, è verissimo, perchè diceva: « Saranno (questi beni) rispettivamente amministrati dalla *comunità religiosa*, la quale, *sotto ogni altro effetto*, cessa di essere riconosciuta come ente civile. »

A dir vero, pareva alla Commissione che praticamente fosse difficile trovar modo di regolare l'esercizio della personalità giuridica, ad un effetto sì e ad un altro no. Una volta che avete mantenuta l'entità giuridica a queste corporazioni esistenti in Roma, che hanno presso di sè i generali o procuratori generali, quantunque abbiate detto che la mantenete loro a quest'effetto, onde possano amministrare i beni (noi dicevamo a noi stessi), se fanno qualche cos'altro, se scantinano un po', se muovono un passo più in là, come volete impedirlo?

Dalla stessa relazione ministeriale emergeva evidentemente il concetto di conservare la entità giuridica alle corporazioni che hanno presso di loro i generali, poichè proponevasi che non dovessero dissociarsi i religiosi conviventi nelle case generalizie, nè si dovesse assegnar loro le pensioni: « *Non si dissociano, non si distaccano, non si disperdono* quegli i quali vivono ora associati dentro di essa (casa generalizia); e, *in luogo di assegnare loro delle pensioni*, come si fa agli altri, si provvede per il mantenimento di quelli che vi stanno ora raccolti, o vi verranno poi a rappresentare il governo della comunità, un fondo apposito, vincolato al fine speciale della sussistenza delle persone ed all'adempimento degli oneri cui la sostanza della casa è ora obbligata. »

Tutto ciò ponderato, la Commissione fu unanime nel deliberare che si dovesse proporre alla Camera l'abolizione dell'articolo 2 del progetto ministeriale, appunto perchè non era conforme al principio del diritto pubblico nostro, che nega la persona giuridica alle corporazioni religiose.

Il Ministero, e lo dichiarò l'onorevole ministro degli affari esteri, riconoscendo che l'adempimento delle fatte promesse non richiede una forma piuttostochè un'altra di provvedimento, consentiva la soppressione di quell'articolo; e si mostrava disposto ad accettare qualsiasi altra combinazione, qualsiasi espediente, purchè si dia modo alla Santa Sede di conservare gli uffici dei generali e dei procuratori generali.

Vediamo adunque come avrebbe provveduto la Commissione; e se abbia violato il diritto pubblico interno dello Stato.

Con le modificazioni da noi proposte non si eccettuano le così dette case generalizie dalla soppressione, dal negato riconoscimento dell'ente giuridico; e non si fa dei loro beni una fondazione speciale.

Le corporazioni esistenti in Roma, che hanno conventi fuori d'Italia, e che hanno qui i loro generali, sono soppresse come tutte le altre corporazioni. I loro

beni, come quelli di tutte le altre, debbono essere convertiti in rendita pubblica dello Stato.

Che fare adunque dei loro beni? Nulla deve averne lo Stato.

La Commissione vi propone, prima di tutto, tre o quattro prelevazioni che sono di un'assoluta ed evidente necessità. Vi propone di detrarre dalla rendita che si acquisterà col prezzo, ricavato dalla vendita dei loro beni, quanto sia necessario ad estinguere le loro passività. Vi propone di detrarre quanto occorra per provvedere al mantenimento degli ospedali, o di altre opere di beneficenza ed all'istruzione.

Vi propone di detrarre il fondo occorrente per la dotazione delle parrocchie annesse a dette case. Vi propone di detrarre il capitale necessario per le pensioni dei religiosi alle stesse case appartenenti. Vi propone che, fatte queste detrazioni, sia assegnato il residuo alla Santa Sede per il mantenimento delle sue relazioni con gli ordini religiosi esistenti all'estero.

Alla vendita dei beni, alla conversione in rendita del debito pubblico, alle indicate detrazioni penserebbe la Giunta. Ma come eseguire l'assegnazione del residuo alla Santa Sede?

La Commissione si preoccupò non poco del modo di eseguire questo provvedimento; e, poichè era ed è fatto notorio (e non giova dissimularlo) che il sommo Pontefice non ha accettato la dotazione che gli fu conservata dall'articolo 4 della legge delle garanzie, la Commissione (intendo dire la maggioranza) per trovare modo di dare esecuzione a questo provvedimento, pensò di proporre che si consegnassero le cartelle (poichè a qualcheduno bisognava pur darle) agli attuali generali e procuratori generali, ripartendole fra essi con certe norme equitative. Ecco tutto.

E che male vi è in tutto questo, o signori?

Si conservano forse le corporazioni? Si conservano 47 conventi, come diceva l'onorevole Corbetta? Ma come mai venire fuori con obiezioni così esagerate, mentre noi conveniamo che tutte le corporazioni debbano essere abolite? (*Rumori a sinistra*)

*Una voce a sinistra.* Ingenuo!

MARI. Una delle due: o noi ci siamo espressi male, e voi avete ragione; o voi non avrete letto bene, ed avremo ragione noi. Una delle due, perchè ve lo dico chiaro e tondo: non c'è nè manco passato per la mente il pensiero di conservare le corporazioni.

E notate bene, o signori, non è che io presuma troppo di me; nulla di me presumo; diffido sempre della mia mente; ma mi trovava in buona compagnia. Un Pisanelli, un Restelli, un Messedaglia... (Oh! oh! *a sinistra*) Chè, forse vi sembrano persone dispregevoli?... (No! no! — *Rumori*) debbono ingannarsi fino al punto di proporre, senza addarsene, cosa che non è passata neppure per la mente loro? No; non si ebbe affatto l'intendimento di conservare, nè le corporazioni, nè i conventi; e non si conservano.

Ma, voi riconoscete gli uffizi, soggiungono il deputato Corbetta ed altri onorevoli oppositori; voi proponete una legge di guarentigie per i generali e per i procuratori generali.

Primieramente io domando: gli uffizi dei generali e procuratori generali sono forse enti morali? Sono persone fittizie, indefettibili che abbiano un'entità giuridica? Sarebbe bella davvero! Che gli uffizi dei generali dovessero considerarsi come corporazioni religiose! Gli uffizi sono uffizi, ed hanno un'esistenza, una durata più o meno lunga, secondo il beneplacito del superiore da cui dipendono.

Le stesse domande che rivolgeva a noi il deputato Corbetta mi fecero accorto che v'è un malinteso, per cui non v'ha modo di sottrarsi alla inesorabile verità del mio dilemma: o noi non abbiamo avuta la fortuna di esprimerci bene; o voi, onorevole amico, non avete letto bene. (*ilarità*)

**CORBETTA.** Sarò io che non ho capito.

**MARI.** Le domande erano queste: voi fate degli assegni ai generali ed ai procuratori generali, ma, se il Papa creasse nuovi ordini religiosi e vi domandasse nuovi assegni e nuovi quartieri, potreste voi rifiutarli? Prima domanda. Morti gli attuali generali, riconoscerete voi i loro successori? Seconda domanda. Chi li presenterà? Lo Stato od il Pontefice? Terza domanda. E se un Pontefice sopprimesse qualche ordine religioso che avesse in Roma il suo generale, che fareste voi, o signori? Cioè, che farebbe lo Stato? Ultima domanda. Dopo ciò proseguiva, non vedete, onorevoli della Commissione, non vedete onorevole Restelli, che voi create una necessità di lotte perenni e di attriti tra il Papa ed il Potere civile?

È evidente: l'onorevole Corbetta ha supposto che la maggioranza della Commissione vi proponesse di dare entità, persona giuridica agli uffici dei generali, di riconoscerli giuridicamente, e che lo Stato dovesse assumere l'obbligo di conservarli e d'ingerirsi nelle presentazioni od elezioni dei generali futuri. È evidente: la serie delle dimande che ci rivolse l'onorevole contraddittore, è tutta ispirata da questo concetto; ei suppone che siasi proposto di fare di questi uffizi tanti enti giuridici e che lo Stato fosse tenuto egli stesso a conservarli e ad ingerirsene. Lo credeva tanto sul serio, che ci strinse i panni addosso e ci richiamò a rispondere categoricamente.

Voi ci chiamaste a rispondere, ed io vi do subito la mia risposta, anzi ve l'ho già data. Quello che voi ci attribuite non ci passò neppur per la mente. E, se non vi basta la nostra dichiarazione, ve lo dimostro.

Avvertite anzitutto, onorevoli oppositori, che noi non proponiamo di assegnare la proprietà degli avanzi di cotesti beni ai generali ed ai procuratori generali. Questo lo avete dimenticato, o non vi avete posto mente. La prima e principale disposizione nostra parla così: « I beni sono devoluti alla Santa Sede per

servire al mantenimento delle sue relazioni cogli ordini religiosi esistenti all'estero. »

Ora, se dite che non ci siamo espressi bene, può darsi. Ma come volete attribuirci anco lo strano e assurdo pensiero di assegnare a due la proprietà della medesima cosa? Quando noi abbiamo detto chiaramente, i residui di questi beni sono devoluti alla Santa Sede, come supporre che siasi pensato e proposto di assegnarli anche ad altri?

**CORBETTA.** Un assegno temporaneo.

**MARI.** Aspetti, onorevole Corbetta; sono qua per rispondere a tutto. (*Si ride*) Ho avuto questo ingrato incarico, e l'adempirò, per quanto mi è dato, completamente.

A buon conto, se vogliamo esser logici ed argomentare logicamente, tenete ferma questa prima premessa, che, cioè, col primo paragrafo del n° 4 del nostro articolo 2, noi abbiamo già disposto del residuo di questi beni e ne abbiamo assegnata la proprietà alla Santa Sede. Non si dispone di una cosa due volte. Non si dà e si ritoglie.

Ma per le ragioni che già vi ho accennate, faceva d'uopo pensare all'esecuzione; ed ecco il secondo paragrafo del numero 4 su cui si è fermata l'attenzione dell'onorevole Corbetta, dimenticando il primo.

Ha troppo ingegno, l'onorevole Corbetta, per non conoscere la distinzione che vi ha tra le disposizioni attributive, o, come alcuni dicono, sostantive, e le prescrizioni meramente esecutive. Nullameno, questo è lo equivoco: egli ha preso il paragrafo secondo, come se contenesse una disposizione che attribuisca ai generali o procuratori generali la proprietà di quel residuo di beni, mentre evidentemente non è che un modo di esecuzione e nient'altro.

E volete voi persuadervene? Poi modificheremo, correggeremo, se vi pare che l'adoperata locuzione, (che a noi sembra esatta) non renda bene il nostro pensiero. Ma intanto io tengo molto a persuadervi. Ebbene, il paragrafo secondo principia così: *Per l'esecuzione di queste disposizioni*; sono le sue prime parole. Dunque, lo scopo delle prescrizioni che esso contiene è meramente esecutivo; non attribuisce una proprietà ai generali, non ne fa tanti enti giuridici, non li riconosce per niente, non fa che prescrivere alcune norme per l'esecuzione di quanto dispone il paragrafo precedente. E che cosa dà ai generali? Forse la proprietà? Forse fa loro un'assegnazione perpetua? Si vincola, si obbliga forse di fronte ad essi lo Stato? No. Ordina che si assegni ai generali il godimento temporaneo dei beni finchè dura il loro ufficio. E che cosa è questo, o signori, se non un modo di consegna e non altro?

Ecco l'ordine logico delle idee che c'indussero a questa proposta. Siamo d'accordo che lo Stato non deve aver niente di cotesti beni, e credo che anche l'onorevole Sella vi consenta. (*ilarità*)

Lo Stato non deve aver niente; gli avanzi di cotesti beni debbono servire pel mantenimento di quegli uffici. Gli uffici dipendono dal Sommo Pontefice. Quindi abbiamo creduto che convenisse, fatte le necessarie detrazioni, assegnare i residui di cotesti beni alla Santa Sede.

Ma non si doveva pensare al modo di effettuare quest'assegnazione? Dobbiamo noi lasciare nell'imbarazzo il ministro delle finanze? No; bisogna provvedere in qualche modo alla esecuzione. E noi abbiamo creduto di provvedervi così: Si intestarono le cartelle in nome della Santa Sede; si consegneranno, per il godimento temporaneo, agli attuali generali o procuratori generali, ripartite con equità, ed essi se la intendano col supremo Gerarca dal quale dipendono. Questo, in brevi parole, è il concetto nostro. Abbiamo inteso di proporvi un provvedimento che liberasse il Governo una volta per sempre da ogni imbarazzo, che gli desse modo, lasciatemelo dire con parole un po' casalinghe, ma significanti, di lavarsene le mani (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*); e voi invece ci trovate un riconoscimento di questi uffici, un vincolo perpetuo dello Stato che gli imponga la dolorosa necessità di mettersi in lotta con la Santa Sede, se sopprima qualche ordine religioso, o se qualcheduno di questi uffici rimanga vacante.

L'ho detto e lo ripeto: noi siamo disposti ad accettare tutte mai le correzioni possibili; ma ci sembra di avere già espresso il nostro concetto, non fosse altro, coll'ultimo inciso del secondo paragrafo, il quale, dopo aver dichiarato che *per l'esecuzione di questa disposizione* è assegnato il godimento temporaneo dei detti beni ai generali e procuratori generali finchè dura il loro ufficio, aggiunge: *salva sempre alla Santa Sede la facoltà di regolarne diversamente l'erogazione per lo scopo suddetto*.

Come può dunque obiettersi che lo Stato riconosce gli uffici dei generali, che assume l'obbligo di nominare i successori, che anche per questo si troverà esposto a lotte ed attriti, mentre abbiamo espresso, senza possibilità di dubbio o cavillazione veruna, che il Governo lascia piena facoltà alla Santa Sede di disporre altrimenti?

Bisogna pur dire che l'onorevole Corbetta poteva essere un poco più benevolo verso la Commissione. Se egli avesse letto più attentamente la relazione dell'egregio mio collega, avrebbe veduto che non si proponeva di assegnare la proprietà ai generali, ma di prescrivere un modo di esecuzione, di consegna, e avrebbe dovuto persuadersi che questa grande questione è veramente piccina, piccina.

**CORBETTA.** Sì, l'ho visto, e mi piace ripeterlo.

**MARI.** Ma un'altra cosa sfuggì all'attenzione dell'onorevole Corbetta. La Commissione non teneva gran fatto al proposto provvedimento. Lo dichiarò apertamente nella sua relazione. « Se la Camera (furono

queste le sue parole) trova un espediente migliore di quello proposto dalla Commissione, *questa sarà oltremodo lieta di uniformarvisi.* » Domando se poteva mostrarsi più docile e remissiva.

Ma questa dichiarazione invece d'ammansire l'animo dell'onorevole Corbetta, sapete voi che effetto produsse contro la Commissione? Ci fece incorrere nella censura di un altro oppositore, l'onorevole Casarini, che vedo con piacere al suo posto. A lui parve che queste nostre parole contenessero una dichiarazione umiliante. *Modestissima*, ei disse ironicamente, *la Commissione!* Certo a chi presume avere un *sufficiente buon gusto* non torna a grado l'altra modestia. Ma, ci giudichi come vuole l'onorevole Casarini, per noi non era e non è una questione di principii. Se fosse stata questione di principii, egli avrebbe avuto ragione di disapprovare la docilità della maggioranza della Commissione. Ma, dopochè avevamo proposto di sopprimere tutte indistintamente le corporazioni religiose, dopochè avevamo proposto di far cessare affatto la manomorta in questa città e nella sua provincia, dopochè avevamo proposto di restituirne i beni tutti alla libera commerciabilità, e solo si trattava di trovare un espediente per assegnare alla Santa Sede gli avanzi dei beni di queste case, se riguardo al proposto espediente ci dichiarammo remissivi alla maggior sapienza dell'Assemblea, non abbiamo davvero da vergognarci della nostra modestia.

**CASARINI.** Domando la parola per un fatto personale.

**MARI.** E che siamo remissivi, eccone subito la prova. L'onorevole guardasigilli ha già proposto alcune modificazioni a quel numero quarto dell'articolo 2 che riguarda i generali. Di queste modificazioni si parlerà, e sarà il momento opportuno, nella discussione dei singoli articoli. Frattanto mi aggrada avvertire che le modificazioni proposte dall'onorevole guardasigilli in gran parte secondano le idee accennate dai deputati romani al Comitato; e quindi ne traggo lieti augurii. Ed io, in nome mio e della maggioranza della Commissione, dichiaro fin d'ora che siamo disposti a non opporre veruna difficoltà, benchè ci paresse regolata bene abbastanza la esecuzione di questo provvedimento.

Ma ecco un'altra questione. Nel numero terzo dell'articolo 5, voi proponete, dicevano gli oppositori, di lasciare gli uffici dei generali nei locali ove attualmente risiedono. Così voi mantenete i monasteri (è un po' precipitata l'allusione). Anzi voi mantenete, diceva l'onorevole Corbetta, le case generalizie, le quali di tal guisa, invece di essere scomparse, sono da voi, *per una specie di metempsicosi fatte passare in un altro corpo*. Piccolo corpo, a dir vero! E vi ricordava, male a proposito l'onorevole Corbetta, la lettera famosa di monsignore Pietro Mabille, arcivescovo di Versailles, diretta il 18 gennaio 1873 al presidente della Repubblica francese. Dico male a proposito, perchè il vescovo di Versailles,



ebbe, è vero, l'ingenuità (anche i dignitari del sacerdozio qualche volta si mostrano ingenui) (*Si ride*), ebbe l'ingenuità di scrivere in quella lettera (se fossi stato in lui non l'avrei scritta davvero) (*Si ride*) *quando la radice non è schiantata dal suolo, si può credere che si ravrivi, e che produrrà nuovi rami.* Evidentemente, alludeva all'articolo 2 del progetto ministeriale. (*Movimento*)

Evidentemente monsignore alludeva a questo, che, non v'ha dubbio, se fosse stato accettato, avrebbe tenute vive le comunità religiose, presso le quali risiedono in Roma i generali e i procuratori generali; e ne traeva lieti augurii; si lusingava che, non divelta affatto la radice dal suolo, si riproducesse la pianta.

Ma, essendo già corsa la voce che la Commissione unanime aveva deliberato di proporre la soppressione delle case generalizie, e questa voce essendo arrivata rapida alle orecchie dell'arcivescovo di Versailles, mutò pensiero. Ed ecco perchè egli scrisse, dolente, la sua lettera del 18 gennaio 1873; ecco perchè egli diceva: *secondo ciò che accade, dileguasi la nostra speranza.* E voi invece volete ravvivarla, onorevoli oppositori! (*Si ride a destra*) Mi piacerebbe che andasse a Versailles il deputato Corbetta a domandare a monsignor Mabile, se egli ora è contento di quanto noi proponiamo (*Si ride a destra*); se crede veramente che noi, più generosi del Ministero, vogliamo mantenute tutte codeste case, tutti codesti conventi, e solo farli passare, per una specie di metempsicosi, da un corpo più grande ad un corpo più piccolo. Vada pure a domandarglielo, e vedrà che pel vescovo di Versailles la speranza è fallita. (*Movimenti in vario senso*)

*Una voce a sinistra.* Ci vada lei!

MARI. Ed invero, o signori, come volete che risorgano, se questa legge sopprime tutte le corporazioni religiose? E chi farà il miracolo di ricostituirle? Quando il potere legislativo le abbia tutte sopprese, quando loro abbia negata la personalità giuridica, come volete voi che risorgano? Potranno farsi delle associazioni; si potranno ideare simulati contratti o artificiose combinazioni per tentare di eludere le disposizioni della legge quanto all'acquisto della proprietà e di perpetuarne il possesso in quelle date associazioni religiose. Vi penseranno gli interessati. Vi porranno riparo i tribunali. Ma certo senza una legge, senza un atto del potere legislativo, cui solo compete il dare o togliere la personalità giuridica, sarà impossibile che le corporazioni religiose risorgano.

Che male, dunque, vi sarebbe, o signori, nel lasciare una parte, una piccola parte dei locali alla Santa Sede perchè vi possa conservare gli uffici dei generali e procuratori generali?

E notate bene che la maggioranza della Commissione diceva chiaramente nel n° 3 dell'articolo 5, doversi eccettuare dalla conversione la parte dei locali necessaria alla residenza e all'ufficio; tanto era stu-

diosa di limitare la eccezione, che aggiungeva perfino un avverbio, che mi parrebbe quasi un pleonasma inutile e forse meno conveniente nel linguaggio della legge; diceva non solamente nella parte necessaria, ma *esclusivamente* necessaria.

Ridotta la questione a questi termini, o signori, io spero che i dissidenti della destra ci penseranno seriamente; si persuaderanno che non ha quell'importanza che loro apparve, forse per certi preconcetti che non seppero cacciar dalla mente; si persuaderanno che per sì poca cosa non merita il conto di mettere in pericolo una legge di tanta importanza.

Alcuni, è vero, riconoscono che la questione dei locali è di poca importanza; ma perchè, dicono essi, non vi rinunzia il Ministero?

Padrone, se ci vuol rinunziare. Ma alla mia volta domando: e perchè, se riconoscete che è una questione meschina, perchè l'avete voi promossa? Le ragioni che giustificano questo provvedimento ve le accennava benissimo, a modo suo, da suo pari, l'egregio ministro degli affari esteri.

Egli diceva che, rilasciando i locali per codesti uffici, non vi è danno o pericolo alcuno per lo Stato; neppur quello di favorire una numerosa associazione di religiosi; perocchè, come avete inteso, si lascia solo la parte che è necessaria. All'opposto, negandoli, diceva l'onorevole Visconti-Venosta, ed obbligando i generali a sloggiare, non si raggiunge veruno intento pratico, non c'è veruna pratica utilità. Se li procureranno altrove i locali, andranno un po' più in là ad aprire i loro uffici. (*Bisbiglio a sinistra*) E questa controversia, cui si è data tanta importanza, e non l'aveva, risolta che fosse come vorrebbero gli oppositori, assumerebbe l'aspetto d'una odiosa molestia, di una inutile vessazione, di una meschina ostilità.

Quel grand'uomo che era il conte di Cavour, (*Susurro a sinistra*) (ho sentito allegare più volte la sua autorità nell'attuale questione), quel grand'uomo di Stato che era il conte di Cavour, non sarebbe certo venuto a proporci siffatto provvedimento. È facile, signori, il far parlare un illustre defunto. Questo vezzo hanno più spesso coloro che, lui vivente, erano soliti a fargli opposizione. Io non oso imitare codesto esempio; non mi fo ardito di affermare che cosa egli avrebbe proposto.

Si può bensì far questione, se sia più o meno presumibile che l'una o l'altra cosa avrebbe fatto; ma nulla di certo può dirsi. E, se vi è modo di ragionevole induzione, è quello di argomentare dai principii direttivi della sua politica.

L'onorevole Ruspoli credè di tenersi a questo sistema; e ripeté alcune parole proferite dal conte di Cavour nella discussione intorno al progetto di legge contro gli apologisti degli attentati ai regnanti stranieri; ma vi è un altro grande precedente nella storia del nostro Parlamento, che meglio si riferisce al caso nostro.

È il voto solenne del 27 marzo 1861 che proclamava *Roma capitale d'Italia*. Andate là a raccogliere l'eredità dei grandi concetti del conte di Cavour. Là formolò nettamente il suo pensiero per ciò che riguardava la questione dell'Italia rispetto al potere temporale dei Papi.

Il conte di Cavour e la sua fida e numerosa maggioranza, nel proclamare *Roma capitale* del regno, espressero la convenienza, la necessità di guardarsi bene da tutto ciò che potesse alienare gli animi dei *sinceri cattolici* e di assicurare *la dignità, il decoro, la indipendenza della Chiesa*.

E, ripensando che quel grand'uomo di Stato circondò di tutte queste dichiarazioni, di tutte queste condizioni quel voto solenne, parmi lecito d'argomentarne che, pur di mantenere la promessa temperanza e moderazione, pur di fare i credenti sicuri che non s'intendeva impedire nè turbare alla Santa Sede l'esercizio dell'alto suo ministero spirituale, avrebbe dato ben altro che i locali, ove attualmente esistono gli uffici dei generali e dei procuratori generali.

Tuttavia anche su questo punto, ove tentano barricarsi i nostri contraddittori, potrà esservi modo di ragionevole accordo, piuttostochè gettare all'aria questo progetto di legge.

Noi ci siamo dichiarati remissivi con modestia sincera, benchè siasi voluto dispregiarla con ironia; ci siamo dichiarati remissivi; e, se i nostri oppositori vogliono modificare le nostre disposizioni, siamo qui per udirli; dicano pure se credano che nel numero 3 dell'articolo 5 debbansi dichiarare i locali assegnati non ai generali, ed ai procuratori generali, ma alla Santa Sede; dicano, se intendano assegnarli piuttosto alle chiese. Se non vogliono che neppur si parli dei generali, se questo loro dà noia, proponcano il modo di farlo, purchè il provvedimento non sia vessatorio, e purchè a questa misera questione non si dia tanta importanza da mandare in aria il progetto di legge. (*Approvazione a destra — Olamori a sinistra*)

Ho detto poc'anzi, onorevoli colleghi, doversi aver riguardo ai sinceri cattolici. Bisogna intendersi bene su questo punto; vi prego di prestarmi attenzione. (*Segni di attenzione*)

Dichiarò l'onorevole ministro degli affari esteri, nel suo splendido discorso, aver dato il Governo, dal 1870 in poi, prova di molta moderazione e di molta temperanza di fronte alle esorbitanze del partito clericale; essere venuto il momento in cui sarà d'uopo tirare una linea tra l'uso e l'abuso della libertà; incombere al Governo, ei diceva, il dovere di far rispettare la legge. E diceva santamente, imperocchè va bene che debbansi rispettare le opinioni, e so pure che non è lecito nutrire odio per chicchessia: ma v'hanno due partiti, o signori, non dico qui nel Parlamento (qui nel Parlamento, venuti a Roma, io vi ritengo conservatori tutti), vi hanno due partiti estremi, dirò meglio, due

sètte perverse ed inique che, se fosse lecito odiarle, le odierei; ma, poichè non è lecito, dirò che le detesto con tutta l'anima: i *rossi* e i *neri*, perchè ci si intenda bene... (*Interruzioni e rumori a sinistra*)

**FRAPOLLI.** Io mi onoro!

**MARI...** due sètte inique che cospirano alla distruzione del nuovo ordine costituito.

Gli uni in nome della libertà, benchè sia cessato ogni privilegio di casta, benchè tutti i cittadini siano uguali innanzi alla legge, benchè sia sciolta da ogni vincolo la proprietà (non più feudi, maggioraschi, fidecommissi, non più enfiteusi pattizie, ma la successione divisa a porzioni uguali tra maschi e femmine, e così via dicendo), benchè la stampa, la tribuna, il diritto elettorale, il regime rappresentativo, offrano a tutti il modo di emergere per vie legittime e oneste, di manifestare liberamente i propri pensieri, di valersi dei propri diritti, cotesti falsi amici del popolo (lo sapete meglio di me), invece di parlare con esso il linguaggio della verità e adoperarsi ad istruirlo e migliorarne le condizioni economiche (che tanto v'è sempre da fare per chi abbia sentimenti di sincera filantropia) gli parlano tuttodi dei suoi diritti, mai dei doveri, lo distolgono dal lavoro, ne eccitano le passioni, ne risvegliano gli appetiti; e, facendogli sperare un più libero reggimento, o non so quale utopia di riforma sociale ed una impossibile uguaglianza di averi, tentano di sospingerlo al disordine e all'anarchia che poi abbiamo veduto come si sfoga e si consuma in breve ora negli incendi e nelle rapine. (Bravo! Bene! *a destra*)

Vero è, ed a tale proposito faceva opportune e assennatissime considerazioni l'onorevole Casarini, in Italia non sono da temersi così gravi sciagure. Diceva bene l'onorevole Casarini; e udii con piacere come esattamente esponesse le condizioni politiche ed economiche del nostro paese. Ma non è men vero che codesti faziosi tentano di guastare le menti e pervertire gli animi delle moltitudini, e attentano alla sicurezza interna dello Stato.

Vi ho dipinto i rossi, ora vengo a dipingervi i neri. Questi in nome della religione fanno lo stesso. Abusano crimosamente della libertà che hanno avuta dal Governo nostro costituzionale e che sotto il loro antico Governo non ebbero mai. (*Bene!*) In nome di una religione d'amore e di carità, il cui divino Fondatore diceva agli Apostoli: *Il mio regno non è di questo mondo. I re delle genti signoreggiano tra di essi, non così voi*, cotesti faziosi, che non hanno viscere umane, non affetti di famiglia, non amore di patria, vorrebbero, e non ne fanno mistero, che armi straniere tornassero a fare a brani l'Italia. (*Applausi a destra — Rumori a sinistra*)

**BILLIA A.** Levate loro i generali e non saranno più comandati.

**MARI.** Pur di restaurare il potere temporale dei Papi, sì, lo ripeto, vorrebbero che armi straniere tornassero

a fare a brani l'Italia, che per manifesto beneficio della provvidenza si è vendicata a libertà e composta a nazione. Offendono la religione stessa che dicono di professare, sostenendo che questa ha bisogno di un regno, di un dominio temporale, come se la religione dovesse imporsi con la forza.

Imprecano agli usurpatori, come se l'Italia non si sia valsa del suo diritto a costituirsi libera ed indipendente; come se avesse diritto di esistere un Governo che per forza propria non poteva reggersi, nè si reggeva senza l'appoggio di armi straniere; come se fosse conforme a giustizia che l'Italia rimanesse sempre soggetta allo straniero e divisa, onde mantenere sì potesse il Governo temporale dei Papi.

Ignorano forse la storia cotesti settari? Ignorano la storia politica del potere temporale cotesti nostri nemici, che celano sotto il manto della religione l'ambizione di dominio e l'avidità di mondani interessi? Non sanno essi con quali arti i Pontefici sostituirono in Roma la propria autorità a quella del Senato, e come s'impadronirono delle vicine città ed a poco a poco formarono lo Stato della Chiesa? Era forse una necessità per la religione o l'ambizione d'impero che induceva Clemente VI a dar ordine nel 1350 ad Ettore di Dufort, suo parente, nominato conte delle Romagne, di adoperare la forza o l'inganno per ridurre le città tutte della sua contea sotto il dominio temporale dei Papi? L'eccidio di Faenza, avvenuto nel 29 marzo 1376, sotto il Pontificato di Gregorio XI, segnalava forse un trionfo della religione? Fu per interesse di questa o per avidità di dominio che nel 1403 le città di Perugia e di Bologna furono assoggettate alla sovranità dei Papi? (*Segni di approvazione*)

Da quale spirito era animato Callisto III che, avuta notizia della morte del Re Alfonso, dichiarava, colla bolla del 12 luglio 1458, devoluto alla Santa Sede il regno di Napoli? Proibiva a quelle popolazioni di prestar giuramento di fedeltà a qualsiasi pretendente. Scioglieva da ogni obbligo chi già prestato lo avesse, e, non contento di adoperare le armi e le minacce della Chiesa, ricorreva al duca di Milano, perchè lo secondasse nelle sue mire ambiziose. Con quali arti, domando, nel 1469 Paolo II tentò di sorprendere la città di Rimini e mise a soqqadro l'Italia? E perchè Sisto IV nel 1479 suscitò nuove guerre in Italia e chiamò gli Svizzeri a combattere il duca di Milano, a devastare la Lombardia, e poi sconvolse tutta la penisola per le sue pretese sul ducato di Ferrara?

Il duca Valentino nell'interesse di chi occupava nel 1500 le Romagne, e le metteva a ferrò e fuoco? E Giulio II nel 1504 non sottomise di nuovo Perugia e Bologna al potere temporale dei Papi? E Leone X nel 1519 non riunì allo Stato pontificio il ducato di Urbino, e non tentò di sorprendere la tanto ambita Ferrara?

Qual concetto tenessero i Papi della loro podestà

temporale, voi ben lo sapete. Basti a bene significarlo l'esempio di Paolo IV, che pensava fosse un rimedio fiacco il *Concilio*, onde restituire la religione cattolica a quell'autorità da cui era scaduta per le cose di Germania. « E siccome (così narra il Botta) si era persuaso di non aver bisogno di verun ecclesiastico, così protestava di non aver bisogno di nessun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciatori *che egli era sovrano a tutti i principi, che poteva mutare i regni, che era successore di chi aveva deposto re e imperatori*; che non voleva nessun principe per compagno, *ma tutti sudditi sotto questo piede*; e, così dicendo, percuoteva la terra col piede, ed affermava ciò esser conveniente, e ciò aver voluto chi aveva edificata la Chiesa e posto lui a quel grado... e, se fosse giunto giovane al soglio, avrebbe commosso l'intero mondo. »

E finalmente nel 1596 Clemente VIII indiceva la guerra al duca Cesare e volle ad ogni costo Ferrara.

Or bene, vorranno i clericali (intendo sempre parlare dei faziosi, dei settari) alle male arti, alle guerre fatte dai Pontefici *per ridurre a servitù* una parte d'Italia, paragonare questo mirabile movimento, con cui si è potuta la patria nostra, mercè il concorso di eventi providenziali, costituire nazione libera e indipendente? Si fosse almeno il potere temporale impadronito di tutta Italia, e l'avesse fatta prospera e gagliarda! Ma no! Nol potè mai; per conservare le male acquistate provincie ebbe necessità che fosse divisa e schiava; e negli ultimi tempi non potè sostenere il vacillante dominio, se non con le armi straniere, e con forze raccoglieticce.

Abbiatemi per iscusato, o signori, *di questa digression che non vi tocca*, e con la quale ho inteso dimostrare come sieno ingiuste ed inique le contumelie e le imprecazioni dei settari, che raccomando alla vigilanza del potere esecutivo. Tenga fermo il Governo. *Principiis obsta*. Vigili e prevenga *aequa lance* gli attentati dei faziosi, sì dell'uno, come dell'altro colore; e dia loro sulle mani alle prime levate. (*Si ride*)

In questo (in altre cose no, e me ne rincresce), vado d'accordo coll'onorevole Ruspoli, il quale animava il Governo a reprimere i cospiratori e gli agenti provocatori, sia che venissero dalle bettole dei petrolieri o dalle celle dei frati.

Ma sono tutti faziosi i credenti? È egli vero che il sentimento religioso sia necessariamente in conflitto col sentimento nazionale? È egli vero che la coscienza del cattolico contenda con quella del cittadino? No, non è vero. Mi è occorso conoscere tanti che sono in buonissima fede cattolici, e che, amando la patria, desiderandola unita e forte, ed esponendo la loro vita nelle patrie battaglie, erano più che convinti di non offendere la religione. Qui pure nel Parlamento ne abbiamo avuti notevoli esempi. Udiamo nell'ultima tornata, sui banchi stessi dell'opposizione,

l'onorevole Del Zio dichiarare apertamente (e ciò torna a suo onore) che egli professa la religione dei suoi padri. E, per tacere di altri esempi, abbiamo nella Destra inteso altra volta quel dotto ed autorevole giuriconsulto che è l'onorevole Boncompagni dichiararsi cattolico. Eppure egli è stato sempre, coi suoi discorsi in Parlamento, coi suoi pregevoli scritti, uno dei più assidui e costanti oppugnatori della potestà temporale dei Papi.

Per giustificare la loro opposizione a questo progetto di legge, alcuni dei nostri onorevoli oppositori hanno detto e ripetuto, non doversi offendere, non doversi disgustare il partito liberale. Ma il partito liberale è amico al nuovo ordine di cose. Posso mai credere che, per questioni di secondaria importanza, mentre nei punti sostanziali siamo d'accordo, si faccia nemico al nuovo Stato, alle libere istituzioni che ci reggono? Così credendo, veramente mi parrebbe di offenderlo.

Ma vi sono i credenti onesti che bisogna rassicurare. Ecco da quale aspetto alla maggioranza della Commissione questa legge è sembrata eminentemente politica. Credete forse di avere o di potere avere un popolo di filosofi o di liberi pensatori? Non lo avrete mai. Il sentimento religioso è nell'umana natura. Non si sradica così facilmente l'antica credenza religiosa di un popolo: e, se anco fosse possibile, nol si dovrebbe. Vi ripeterò brevissime parole di autorità non sospette, che trovo citate in una delle ultime lettere politiche dell'onorevole Boncompagni. *Nessun maggiore indizio* (diceva Nicolò Machiavelli) *della rovina d'una provincia che vedere dispregiato il culto divino*. E Beniamino Constant, pubblicista illustre, scriveva: *può mancare talvolta la libertà ad un popolo religioso, ma nessun popolo irreligioso sarà libero mai*. E il Tocqueville, il più grande pubblicista di questo secolo, l'espositore e ammiratore delle istituzioni democratiche degli Stati Uniti di America, nota ad ogni tratto (ripeto le parole dell'onorevole Boncompagni) come fra i mali della sua patria e di questo secolo *sia gravissimo quello che sorge dall'opposizione tra lo spirito religioso e lo spirito liberale*.

E con questo pongo termine al mio discorso, e domando venia alla Camera se ho soverchiamente abusato della sua benevolenza.

**BILLIA A.** Domando la parola per un appello al regolamento.

**MARI.** Senza tante perorazioni, mi rivolgo, non ai deputati della Sinistra che non spero aver convertito, bensì ai dissidenti di Destra. Pensateci seriamente, colleghi onorevoli. Nelle deviazioni, pensateci, il primo passo è facile e breve; poi non si sa dove si va; e può essere funesto. Non vogliate assumere una grave responsabilità. Sacrificate, se occorra, in qualche questione secondaria, i vostri concetti, affinché passi la legge. (*Rumori d'impazienza*) Non ricordate come l'onorevole Casarini, così acre verso i ministri, fu gen-

tile e cortese verso di voi? (*ilarità*) *Timete Danaos et dona ferentes*. (*Nuova ilarità*)

Vi ha un punto tetragono, un caposaldo nella mia mente (ei diceva), la necessità di *combattere giornalmente, assiduamente, risolutamente il clericato*. Rispondetegli, o dissidenti, che noi pure abbiamo nella nostra mente un caposaldo, un punto tetragono; ed è questo: che il miglior modo per combattere i clericali consiste in una politica di moderazione e di temperanza, e nell'applicazione rigorosa ed imparziale della legge di pubblica sicurezza e della legge penale a chiunque le offenda.

Considerate che il disegno di legge sopprimerebbe tutte le corporazioni religiose in Roma e nella sua provincia, farebbe cessare la manomorta, restituirebbe all'industria privata e fecondatrice una massa di beni isteriliti e deserti. Mettetevi d'accordo con noi, o dissidenti. Correggete la forma, la compilazione, come meglio vi aggrada. Ma guardatevi da provvedimenti che abbiano l'aspetto della ostilità e della vessazione. La lotta tra il partito liberale e i clericali, so bene, non è finita; e chi sa quando finirà. Ma intanto lo Stato è vincitore; il potere temporale dei Papi è vinto; e il vincitore che sente la propria forza, la propria dignità, deve essere longanime nella vittoria. (*Vivi segni d'approvazione a destra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Casarini per un fatto personale.

**CASARINI.** Io ho provato la sensazione di un bagno russo (*Si ride*), il caldo ed il freddo.

L'onorevole Mari, dopo avermi scaraventato fulmini e tuoni, ha finito per coronarmi di rose!

Io lo ringrazio degli elogi; farò di scagionarmi delle accuse.

Nel mio primo discorso ho qualificato la Commissione di modesta, e l'onorevole Mari, ingrato, me ne muove accusa; ma, se la modestia fosse una colpa, io su quell'argomento sarei stato colpevolissimo, imperocchè l'onorevole Mari non deve dimenticare che io declinai ogni competenza e rinunciai al beneficio che egli benignamente accordava alla Camera, di cercare cioè e di trovare temperamenti migliori dei suoi.

Ma, del resto, non è a stupire di tutto questo. L'onorevole Mari oggi ha sfoderato teorie alquanto singolari. A suo avviso, quando egli, l'onorevole Pisanelli, l'onorevole Restelli e gli altri hanno esaminato un argomento, per noi non ci sarebbe più che dire. Ma, a questa stregua, onorevole Mari, noi potremmo allora abbandonare i nostri posti, e nell'anno di grazia 1873, in cui si permettono i popoli di discutere anche il Papa, si figuri l'onorevole Mari se non ci permetteremo di discutere anche lui ed i suoi colleghi! (*Bravo! a sinistra*)

L'onorevole Mari scherzosamente mi ha criticato per aver citato Fichte e Shelling. Forse l'onorevole Mari appartiene a quella scuola empirica, la quale

vuole disgiunta la filosofia dalla vita pratica e politica. Gioberti su quest'argomento mi ha insegnato cose diverse, e l'onorevole Mari mi perdonerà se fra Gioberti e lui io prescelgo il primo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Billia Antonio ha facoltà di parlare per un appello al regolamento.

**BILLIA A.** L'onorevole Mari, come tutti sanno, e sanno certamente coloro che gli sono colleghi, fuori della Camera, in avvocatura, viene riconosciuto per il migliore avvocato che ci sia in Italia. La causa però, che oggi difendeva, doveva essere ben disperata, se il migliore degli avvocati ha dovuto leggere la sua orazione. Questo appunto prova la natura infelice della causa; non toglie nessun carattere alla rispettabilità dell'onorevole Mari, che riconosco, se volete, anche come il miglior oratore della Camera. Senonchè, essendo durata per tanti giorni la discussione generale, io, senza allarmarmi o reclamare contro l'onorevole Mari, piglio argomento da lui per il mio appello al regolamento, onde si faccia in modo che gli oratori avvenire non superino il quarto d'ora regolamentare nel leggerci i loro discorsi. (*ilarità — Rumori*)

Imperocchè voi sapete, o signori, che se andiamo di questo passo, e con la latitudine finora adoperata (perchè parlando dei generali si è discusso di tutto lo scibile umano), non la finiremo più, e a me preme di vederla finita.

**PRESIDENTE.** Io non so veramente se l'onorevole Mari abbia letto qualche parte più o meno breve del suo discorso, ben so che mi onorerei sempre di prendere lezioni dall'onorevole Mari, non solo in dottrina, ma specialmente nell'arte di parlare e di scrivere.

**BILLIA A.** Se nelle osservazioni dell'onorevole presidente dovesse includersi un richiamo contro di me, non posso accettarlo, imperocchè dall'istante che il regolamento sancisce non potersi leggere più di un quarto d'ora, ero nel mio diritto di fare appello al regolamento quando l'onorevole Mari più a lungo leggeva. (*Rumori a destra*) Questo io non l'ho fatto, e mi sono limitato a dire che si osservi per l'avvenire la prescrizione. Era ciò nel mio diritto, e quindi non posso accettare il richiamo.

**PRESIDENTE.** Non ho fatto reclami; soltanto ho dichiarato che non mi risultava se il fatto della lettura fosse vero o no, come pur troppo mi accadde di non doverlo sapere con molti altri dei nostri colleghi (*Accennando a sinistra*), contro l'operato dei quali l'onorevole Billia non ha mai sollevate osservazioni.

**BILLIA A.** Lo farò in avvenire.

**PRESIDENTE.** Ciò che mi preme di ripetere si è che mi terrei sempre onorato di prendere lezioni di eloquenza dall'onorevole Mari.

Ora la parola spetta all'onorevole Ferrari, che prende il turno dell'onorevole Vicini.

**FERRARI.** Onorevoli signori, io non voleva prendere la parola, poichè mi pareva che la questione giun-

gesse al suo termine, e che si potesse avviarsi alla conclusione discutendo gli articoli. Mi sembrava che il continuare la discussione generale e l'insistere sui principii fosse opera forse tardiva in questo momento.

Ma l'onorevole Mari mi ha tolta questa esitanza, e credo che convenga risalire ai principii, e dire alla fine per quale ragione noi vogliamo sopprimere le corporazioni religiose.

Di questo solo io mi occupo e vi chiedo, onorevoli signori: perchè volete sopprimere le corporazioni religiose?

E parliamoci chiaro, poichè si tratta di affare di principii; il minimo errore condurrebbe a male, e forse, alla lunga, ad una catastrofe.

Perchè mai sopprimete voi le corporazioni religiose? Se guardo gli antecedenti politici, legislativi, parlamentari, diplomatici, coi quali noi siamo giunti a Roma, e se mi attengo alla lettera di questi antecedenti, considerati nella loro espressione ufficiale, devo dirvi che avete torto di sopprimere le chiese ed i conventi.

Voi siete qui venuti col più profondo rispetto della religione, voi ci siete venuti inchinandovi dinanzi al potere spirituale, voi ci siete venuti proclamando la sovranità spirituale del Pontefice, ed estendendola a tutta Italia in un modo nuovo, speciale ed inaspettato; voi siete venuti a Roma trasportando nello Statuto tutto il diritto antico, tutta l'antica distinzione dei due poteri. Ora, il sovrano spirituale è, spiritualmente superiore al temporale; spetta a lui il decidere se convenga oppure no di ritenere le corporazioni religiose, e in quali condizioni sia opportuno il conservarle e se siano utili come sono, o se sia urgente di riformarle e a quali riforme debbano essere sottoposte. Se voi volete riconoscere tutti i vostri antecedenti, dovete rispettare le corporazioni religiose dello Stato romano e forse ristabilirle in tutta la penisola. Io non domando nulla, ma prima che io possa decidermi a seguirvi, bisogna che sappia a nome di qual principio cercate la mia adesione, e sfortunatamente in materia di religione non vi trovo consentanei con voi stessi.

Nè giova ritornare sulla storia dell'antico Pontificato assai malintesa, mi sembra, dall'onorevole Mari; qui non si tratta di sapere se nel decorso di dieci secoli i Pontefici siano sempre stati impeccabili, nè di metterli in accusa se per caso avessero troppo amreggiate le annessioni, come le desiderano adesso taluni principi. Quanto riesce fuori di dubbio si è che il Pontefice romano ha sempre parlato a nome della religione, le ha sempre subordinata la politica; a questo ha sempre dovuto la sua grandezza e invano lo accusate di avere sacrificata l'Italia; dite ciò che volete, immaginate quanti reclami vorrete contro la Santa Sede, resterà pur sempre che è stata alla testa delle nazioni, e se queste hanno ammirato la nostra civiltà,

le nostre arti, le nostre scienze, ciò fu a causa di Roma e del Vaticano, e non certo per merito di Desiderio, di Berengario o di Arduino. Se rispettate l'antico diritto e le idee dei tempi andati, rispettate pure il Pontefice, e sappiate che non avete neppure la facoltà di sopprimere un convento.

D'onde adunque la soppressione? Ve lo domando. Intendo mormorare le parole di libera Chiesa in libero Stato, e si fa intendere da alcuni propugnatori della soppressione che viene promossa dalla libertà. Ma lo pensano essi davvero? No certo, questa teoria della libera Chiesa, promossa dal cattolicesimo belga, propugnata da Montalembert e dai corifei del cattolicesimo francese, è questione pregiudiziale, che taglia dalla radice tutto l'albero della vostra legge e tutti i bastardi frutti che portano i suoi numerosi articoli sì dottamente ondegianti tra il sì ed il no. Libertà della Chiesa! Ma la libertà implica il rispetto delle credenze, il rispetto delle associazioni, il rispetto delle proprietà, il rispetto di tutti, e pronunziando questa parola di libertà voi vi contraddite, voi pronunziate la vostra condanna, e siete voi stessi che mi vietate di votare la legge proposta.

Che più? Non potrei nemmeno votarla a nome della libertà dei culti, perchè l'articolo primo del nostro Statuto stabilisce il dominio della religione cattolica, e la parola di libertà aggiunta a questo dominio non farebbe che raddoppiarne la forza ed escludere la possibilità stessa di sopprimere le istituzioni monastiche.

Lascio, o signori, le considerazioni meramente economiche, con cui la Commissione allude alla necessità di mettere in circolazione i beni sottoposti alla manomorta, di svincolarli, di restituirli al commercio, di prendere nuovi provvedimenti sanitari relativamente a Roma e alla Comarca. Anche qui voi non mi persuadete, oserei anzi dirvi che mi considerate come troppo semplice e che non spoglierò mai dei loro beni 450 associazioni per l'unico pretesto di metterli all'asta e di prenderne il valsente. Con questo ragionamento potrei sopprimere una metà degli articoli del bilancio.

Voi lo sapete, io sono disposto a votare la legge, io desidero di oltrepassarne in ogni modo gli avari confini; vi invito adunque a nome dell'Italia, a nome della civiltà, a nome della filosofia, vi invito a nome dei nostri propri sentimenti, poichè siete venuti qui in Roma con tanta pompa, a dirmi la ragione dei vostri propri atti.

Io non vi domando di più, è questo l'unico soggetto del mio discorso, e per ciò solo ho chiesto di parlare. Ditelo alle potenze, ditelo all'Europa incivilita, alla Francia che ci guarda; ditelo innanzitutto a voi stessi; dite per qual motivo intendete di abolire le corporazioni religiose. Nè vi chiedo cosa penosa, poichè dovrete essere orgogliosi di rivelarla. Sì, voi reclamate la soppressione dei conventi, perchè la religione di Roma ha stancato il mondo e ha fatto della troppo

credula Italia l'ultima delle nazioni. Noi reclamiamo la soppressione, perchè siamo figli di una scienza da sei secoli maledetta dal Vaticano, abbinata dai conventi; perchè la scienza ha oramai spianati tutti i miracoli d'onde pullulavano ed idoli e santuari ed associazioni insensate, e deliri contro i prodotti della ragione. Noi reclamiamo la soppressione a nome della rivelazione naturale più potente di tutte le rivelazioni soprannaturali, a nome di una morale che sfida tutti i Codici sacri. Ditelo, e io sarò vostro, e voi sarete onnipotenti, e svaniranno tutti i partiti di fronte alle bandiere monacali e saranno sciolti molti problemi.

Non crediate che io qui venga a fare della filosofia, che divaghi appoggiandomi a questa o a quella teoria, o che mi abbandoni a dei capricci metafisici, no, io parlo a nome degli antecedenti delle nostre leggi e della nostra politica, che continua la soppressione delle corporazioni religiose inaugurata dai Francesi nel 1796 a nome della prima Repubblica col primo console Napoleone I. Allora si abolì la manomorta e si disse per quale ragione; allora si presentarono le nuove leggi, adesso riproposte e travisate, deducendole dalla proclamazione dei diritti dell'uomo, dalla tradizione del pensiero, dalle vittorie riportate dalla ragione sull'antica superstizione; e allora tutti obbedirono, benchè straniero fosse il regime; e nessuno ostò alle unificazioni, benchè crudelissime a Venezia e a Genova. E le parole chiare, la franca dichiarazione dei principi la propagavano in tutti gli Stati, in Spagna come in Germania. Di grazia, o copiate le leggi francesi o lasciatele, chè sono armi troppo pesanti per la vostra debole mano; sì, troppo debole perchè colle vostre dichiarazioni di rispettare la religione, di proclamare la libertà della Chiesa, di propugnarla, voi trovate il mezzo di rendervi impopolari, proponendo una legge che sopprime 450 conventi.

Ma non crediate che io abbia preso la parola nell'intento di farvi una sterile critica, o di muovervi accuse esagerate, o per cavillare sulle differenze tra la Commissione e il Ministero od anche per imputarvi una qualsiasi mancanza di sincerità. V'ha una questione superiore a quella di sapere fino a qual punto siano leali le vostre espressioni e le vostre azioni, poichè si tratta di sapere a qual meta ci conducano. La lealtà deve essere sempre supposta; a che condurrebbe una menzogna personale? Voi non potete nè volete nascondere la vostra legge, le vostre dichiarazioni, le vostre azioni; il tutto preso alla lettera forma un insieme contraddittorio. Voi lo vedete, il rispetto della religione e la soppressione dei religiosi, la libertà della Chiesa e la confisca dei conventi si escludono categoricamente; ma siete leali esponendo i due termini della contraddizione; aggiungerò anzi che siete sempre stati leali e che fino dai tempi del conte di Cavour foste sempre consentanei. Avete sempre messi innanzi gli stessi equivoci e avete sempre parlato di prendere Roma col

massimo rispetto della Chiesa, di esautorare il Vaticano col massimo amore per la religione.

Finalmente per un'ultima concessione (e non potrete certamente chiedermi di più) vi accorderò che le vostre contraddizioni non sono contraddizioni per voi, che nelle vostre menti si conciliano, che avete una recondita teoria di conciliazione alla quale con posso nè giungere nè sottoscrivere solo per una mia debolezza intellettuale. Intanto resta inteso che voi siete venuti a Roma in nome della conciliazione, che rimanete al Ministero col programma della conciliazione, che tendete a stabilire l'accordo desiderato fra i due poteri, e che quindi per rappresentare questo accordo, questa conciliazione voi ci presentate questa legge.

**MINISTRO PER L'INTERNO.** L'accordo che abbiamo con voi.

**FERRARI.** Ogni interruzione che non posso afferrare resta naturalmente per me come non fatta. Quindi ripeto che richiamo dichiarazioni chiare, schiette, ripetute alla diplomazia, al Papato, alla Camera, al Senato, le quali dichiarazioni portano che voi rappresentate ufficialmente la conciliazione, tra il rispetto alla religione e l'annessione dello Stato romano, tra la libertà della Chiesa e la confisca dei beni suoi. Or bene, voi mettete insieme una dichiarazione di pace e un atto di guerra; e se non posso capire quest'unione nel suo principio, devo capirla nelle conseguenze, nel momento di votare; se posso ammettere che nel vostro intelletto si conciliano i due poli opposti della libertà e della confisca, dell'esautorazione e del rispetto, quanto a me condannato a quell'umile sfera che sdegnosamente chiamerete forse la volgare filosofia dell'intelletto, devo, come deputato, por mente alla conseguenza pratica del mio voto. Quale sarà adunque la conseguenza pratica di un voto che vi accorda la facoltà di essere in guerra e in pace col Pontefice, colla Chiesa, coi conventi, col l'orbe cattolico? Sarebbe di accordarvi i pieni poteri in materia di coscienza, una fiducia illimitata in materia di politica e di religione, perchè ogni qualvolta io accordo ad un amico o ad un avversario o ad un estraneo la facoltà di fare pro e contro, di essere e di non essere, di votare il *sì* ed il *no*, di alienare e di conservare, di comprare e di vendere, in una parola di optare tra i due estremi opposti, evidentemente gli accordo la mia illimitata fiducia.

Che tale non sia l'intenzione del Ministero, la è cosa possibile, ma io guardo l'atto, guardo l'ultima conseguenza, il corollario ultimo, e quando io mi sarò messo in balia delle vostre dichiarazioni, voi avrete da parte mia la piena facoltà di santificare la religione, di esaltarla, di farla prosperare o di spogiarla completamente a vostro beneplacito, e voi agirete come *Loiola* o come *Voltaire*, e sempre colla mia presunta adesione. Questo è il fatto; io non posso strapparmi alla conseguenza del mio ragionamento, conseguenza che piomba sopra di me come una sentenza superiore.

Vorrei scendere ai dettagli; mi sarebbe facile il mostrare come nei singoli articoli della legge la contraddizione si faccia strada, come la legge stessa possa ridursi a due articoli, di cui il primo afferma il principio dell'abolizione delle corporazioni, che il secondo paralizza a nome della legge eccezionale delle garanzie. Ad ogni tratto, si vuole e non si vuole, e bisogna intendere e sottilizzare e affaticarsi e aggirarsi tra enti e larve affatto sconosciute del 1796. Potrei con più minuto esame mostrare che le contraddizioni del Ministero di tutte le conciliazioni si riproducono pur troppo, almeno secondo il mio debole intelletto, nei vari suoi atti. Voi sapete, per esempio, che in questo momento non si parla nemmeno di diminuire i vescovi, che sono in Italia tre volte più numerosi che non presso le altre nazioni. Nè solo non si parla di diminuirli, ma ad *Acireale*, in *Sicilia*, se ne fondava uno nuovo col beneplacito del Ministero. Voi sapete dirci quanto siano stravagantemente numerose le chiese di *Roma*, e pare che si vogliano diminuire, ma con dispendio considerevole si abbellisce la cattedrale di *San Paolo*, che non serve e che sta in luoghi abbandonati e malsani.

Ma io non voglio scendere ai dettagli, e solo intendo di accennare le antitesi che abbondano sulla via che percorrete.

Sfortunatamente il male diventa cronico od organico colla legge delle garanzie che organizza i due poteri e che vi autorizza ad essere guelfi e ghibellini e che vi conferma ad ogni tratto i pieni poteri. E volete sapere quanto siano ampi questi poteri? È sfuggita a taluno, nel banco dei ministri, una frase che appartiene al seicento; frase seria, alla quale non abbiamo dato importanza, ma che potrebbe acquistarla, ed è che avete parlato, o signori, di far della religione un istrumento di potere.

*Voci.* Quando? Chi l'ha detto?

**FERRARI.** Se non è ammesso, non continuo.

*Voce.* È un equivoco.

**FERRARI.** Tanto meglio; ma andremmo alle stesse conseguenze senza dirlo; perchè, onorevoli ministri, col sist. ma di conciliazione avete introdotto altresì un sistema di dominazione sul culto; e non mi negherete che il Pontefice sia sotto la dominazione temporale del Re d'Italia, che regna dalle Alpi allo Stretto. Ma per quale ragione da *Carlomagno* al 1870, cioè per lo spazio di oltre dieci secoli, la Chiesa apostolica universale ha sempre ostato al Re d'Italia, si chiamasse *Desiderio* od *Arduino*? Forse perchè era ariano? No; i *Lombardi* si sono convertiti presto. Forse perchè gli *Scaligeri*, i *Visconti* o *Ladislao* di *Napoli* erano empi od eretici? No; nessuno poteva dirlo, e solo erano avversati per la necessità non immaginaria del Pontefice di essere sovrano e potente per essere libero, per imporre la sua inquisizione e le sue decisioni per non essere in balia di un *Desiderio* o di uno *Scaligero*, di

un Re di Napoli o d'Ivrea; servitù che lo avrebbe reso sospetto a Parigi, a Lisbona, a Londra o a Vienna.

L'avete decretato sovrano spirituale, e tocca al sovrano spirituale dichiarare ciò che gli è utile spiritualmente e la religione è superiore ad ogni politica, la fede ad ogni forma, ad od ogni necessità di capitale o di unità di repubblica o di monarchia, di annessione o di federazione.

Egli è il Cristo vivente; lo dite voi colle vostre dichiarazioni; perchè adunque vi ribellate? In un momento di felicità come quella di cui gode l'Italia (a parte l'episodio di Spagna), si possono tenere in non cale certe collere, certe predicazioni incendiarie, certe invettive da manicomio, ma può giungere il momento del pericolo; lo abbiamo veduto giungere per uomini onnipotenti, che noi credevamo rassicurati per sempre; in taluni istanti un pezzente di Napoli, Masaniello, può tenere testa al re di Spagna; perchè il Pontefice non farebbe fronte al Re?

Vi siete imprigionati colle vostre proprie mani; non avete avuto il coraggio di ricevere i doni della fortuna; il vostro linguaggio non è stato il linguaggio dell'epoca, e continuate a spiegarvi cogli equivoci, coi sottintesi, quasi foste ancora a Torino, in Lombardia, a Firenze, e non in faccia al mondo, coi diritti di una nazione.

Fino ad ora voi vi siete sorretti coi pieni poteri di seguire due politiche opposte, e la vostra condotta ha ricevuto l'assenso della maggioranza italiana. Ma io non vi parlo del passato, vi parlo dell'indomani. Fino ad ora ogni qualvolta vi si chiedeva qualche seria riforma, rispondevate costantemente con un rinvio ai giorni di Roma; se un partito mazziniano o garibaldino voleva subito il viaggio di Roma, voi rispondevate e con ragioni, se non assolutamente, almeno relativamente giuste; ed a buon diritto potevate rifiutare di assalire l'impero francese nel momento della sua onnipotenza; e se il Ministero venne a Roma coi principii della Sinistra, precursore Garibaldi, deve pure avvertirsi nel medesimo tempo che vi venne coll'applicazione di un proprio sistema pratico affatto estraneo a' suoi precursori.

Fino ad ora può accordarsi ancora che il Governo abbia giustamente sacrificato anche la democrazia che lo spingeva al viaggio di Roma ed alle più impazienti unificazioni. Per esempio, fino ad ora voi potevate generalizzare pacificamente la Banca sarda che diventava un potentissimo strumento di unità, e potevate rispondere a chi reclamava: ci penseremo a Roma. Osservo che l'onorevole Sella deve il suo slancio ad una certa logica stringente per cui si prevaleva dei reclami stessi dei deputati unificatori per far loro pagare le spese coi suoi progetti *omnibus* che lasciavano alla Camera la scelta dei supplizi che doveva infliggere a se stessa.

Io non li ho votati, ma capisco che molti abbiano dato anche il loro voto, avendo prestabilito il princi-

pio della fiducia nel viaggio religioso ed irreligioso di Roma. Insomma, per tutto riassumere in una parola, s'intende che l'egemonia piemontese abbia ispirato una fiducia che combinava tutti i contrari della politica, e con ragione chiedevano i Piemontesi agli altri Italiani, se avessero armi migliori, un esercito più agguerrito, alleanze più sicure.

S'intende pure che la ragione non abbia ascoltato certi archeologi, che avrebbero voluto chiamare Vittorio Emanuele col numero di primo Re d'Italia, e non dirlo secondo, quasi che i quattro quinti della nazione dovessero considerarsi come un insignificante accessorio della Sardegna. Gli usi diplomatici vi ripugnavano, ma anche qui si attesero i giorni di Roma coll'adesione della grande maggioranza.

Ma adesso che siamo a Roma, possiamo noi continuare in questo sistema? Senza darvi la mia risposta, vi darò la risposta che si deduce dal vostro proprio sistema, che non può essere continuato. Il vostro passato è stato una continua promessa di pagamento alla scadenza dell'indomani, e l'indomani adesso vi manca. La discussione è aperta in campo chiuso, il Papa non vi permette di tacere e dovete parlare in modo da essere intesi dal mondo. Non più sottintesi, non più equivoci; che volete? Ditelo! Ve lo chiede l'opposizione due volte più forte, ve lo chiede l'opposizione raddoppiata a sua insaputa per la forza delle cose, ve lo chiede la sua parola che di qui trova un'eco inaspettata nel mondo: e vi domando se si può delegarvi i pieni poteri del sì e del no per un indomani qualsiasi.

In verità avete tentato di rifare l'antico sistema che vi fu sì utile per tredici anni, e tentate ancora di darci un indomani pregandoci di occuparci a fabbricare dei palazzi in Roma. Colla legge poi delle garanzie ci avete aperto un avvenire illimitato invitandoci a scandagliare le istituzioni della Chiesa, miniera inesauribile di critiche, che se accettate dalle moltitudini, voi utilizzerete; se respinte, voi lascerete a nostro carico, secondo l'uso prestabilito a Torino col detto: *sic vos non vobis*. Benissimo, ma voi vedete da che siamo a Roma quanto il Parlamento sia disertato, quanto diminuisca il suo prestigio, voi dovrete esserne atterriti perchè tolto il Parlamento, si va all'assolutismo, e coll'assolutismo siete esposti ad innumerevoli cospirazioni fomentate dal Papa l'uno dei due legittimi sovrani e legate colle potenze estere a voi ostili. Voi avete bisogno del Parlamento e la vostra contraddizione lo paralizza; e perchè mai i deputati sarebbero diligenti, pronti, assidui? Voi avete pieni poteri, li prendete nelle vostre contraddizioni, togliete le conseguenze a chi stabilisce i principii e torna inutile il venire. Se si votano inchieste, non se ne vedono i risultati; se le discussioni scuotono il Governo, si vedono le crisi ministeriali nelle vacanze parlamentari, chi potrà interessarsi alle nostre discussioni a meno che non si tratti di protestare?



Nel mentre che il Parlamento decade, il Pontefice svela quotidianamente le vostre contraddizioni, in un modo talmente cosmopolita, che voi con tutti i vostri mezzi non potete contrabbilanciarlo. Vorreste forse ripetere dal Pontefice il vostro indomani? Ancora una volta, non vi parlo con mie opinioni personali, ma cogli atti vostri, colle vostre dichiarazioni, colle loro conseguenze; non vi contendo i portafogli per alcun amico mio, ma in forza di una previsione che ogni uomo politico deve formarsi sotto pena d'insensatezza.

Voi direte alla sinistra o alla democrazia: vinti noi, anche voi siete vinti; ma poichè vi mettete in piena ragione di Stato, soffrite che questa pure vi risponda. Il dire ad un uomo che dovrà eclissarsi e che deve attendersi un disastro, gli è un dirgli quanto sa, quanto attende, quanto aspetta.

I più grandi partiti hanno avuto i loro giorni di dolore, e per la forza dei rimbalzi dispiegavano su questa base l'alta politica, quella di previsione. Che sono mai tredici anni di regno? Appunto per tredici anni regnava l'eunuco Narsete per cedere il posto ad una invasione di Longobardi, di barbari. E i nostri barbari sono i papisti. Ricordatevi che la Chiesa ha acquistato dei proseliti in Inghilterra e nelle regioni protestanti, dove il suo metodo le dà l'alleanza di tutti i democratici e dove ogni socialista vota coi gesuiti. Ricordatevi che il Pontefice ha convocato in Roma l'ultimo conclave con maggior libertà di quella con cui mai Concilio alcuno sia stato convocato e che l'imperatore di Francia non ha potuto osteggiarlo. Ricordatevi che gli estremi si toccano, si coalizzano anche senza saperlo, senza volerlo, e i neri e i rossi stanno già insieme, e a ciò forse pensava l'onorevole Mari quando assaliva gli uni e gli altri. Diffatti la Chiesa non si lascia intenerire dal Codice, nè dall'apologia dei principii dell'1789; e se i socialisti sono nemici della proprietà, essa loro mostra che il vangelo non la conosce. D'altra parte, ogniqualvolta volli stringere la mano d'un vero rosso, non d'un rosso d'accademia, io l'ho trovato indifferente nella questione religiosa e mi rispondeva: vado col popolo, non voglio il dominio del capitale, noi moriamo di fame, noi, le nostre donne e le nostre famiglie.

Queste parole, che sarebbero insensate, ridicole qui a Roma, a Napoli, a Milano, sono una verità incontestata nei paesi industriali. Nè mi parlate dei deliri dell'internazionale, che io vi parlo delle pagine immortali di Platone e di Campanella, e prevedo che convien ostare a forza di scienza contro l'invasione dei barbari; chè, se fosse necessario, converrà vederla, perchè i giorni dei principii arrivino, e concludo il mio dire con questa speranza tanto italiana e volgare e proverbiale che trovasi perfino nelle novelle del Boccaccio. Nel medio evo per perdere la devozione conveniva venire a Roma, e io spero la fine della superstizione doversi pure assistere ad un prossimo suo trionfo; le

manca il vero, manca per la base, vive d'assurdi: voi volete affratellarvi colle sue tradizioni, ma voi non sarete fedeli al vostro sistema di conciliazione e finirete per ripudiarlo voi stessi. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE E INCIDENTE.

**DEVINCENZI**, *ministro per i lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione annuale sulla esecuzione della legge concernente la costruzione e sistemazione delle strade comunali obbligatorie. (Vedi *Stampato n° 232*)

**PRESIDENTE**. Si dà atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questa relazione. Sarà stampata e distribuita.

(*I deputati si avviano per uscire.*)

Prego gli onorevoli deputati a trattarsi un momento per una mozione dell'onorevole Minghetti nella sua qualità di presidente della Commissione del bilancio.

**MINGHETTI**. Prego la Camera di aver la pazienza di udire alcune parole a nome della Commissione generale del bilancio.

L'anno scorso, esaminando il bilancio di definitiva previsione, la Commissione si abbattè in un fatto del quale ebbi io particolarmente a dare ragguaglio alla Camera, quello cioè di trovare modificate le cifre dei residui trasportate da uno all'altro anno, e ciò non solo per le spese obbligatorie ma altresì per le spese facoltative.

Allora la Commissione del bilancio prese un espediente che la Camera approvò, ma una apposita discussione si era riservata di fare quando si fosse trattato il bilancio di prima previsione. Il che non ebbe poi luogo, onde io devo rinnovare la proposta dello espediente dell'anno passato.

La Commissione del bilancio ha preso ad esame la qualità di quelle spese; altre sono d'ordine e obbligatorie e per esse potrebbe sollevarsi qualche discussione se possano così essere presentate, cioè come variazioni di residui; ma quanto alle spese facoltative, non vi è nessun dubbio che occorrerebbe una legge speciale.

Questa legge il Ministero doveva presentarla più presto, non al momento in cui siamo, però volendo interpretare i desiderii della Camera di condurre a termine il bilancio definitivo del 1873, la Commissione del bilancio non sarebbe aliena dal prendere questo temperamento, cioè che la Camera le dia il permesso di fare un allegato a parte, nel quale siano esaminate e riferite tali spese, sanzionando poi le cifre definitive con un articolo che verrebbe posto nella legge stessa del bilancio.

Questo è il concetto della Commissione del bilancio per quest'anno, ma per gli anni avvenire essa vorrebbe che la giurisprudenza e l'interpretazione autentica

della legge di contabilità fosse fissata e proporrebbe una risoluzione speciale *ad hoc* quando si discuterà il bilancio definitivo.

Io dunque ho l'onore di esporre alla Camera questo stato di cose e di chiedere se vuole, non avendo il Ministero presentata una legge speciale, se vuole, dico, accordare alla Commissione del bilancio di riferire nel modo da me espresso, cioè particolarmente sulle maggiori spese, e poi presentare una risoluzione la quale fissi la giurisprudenza per l'avvenire.

**SELLA, ministro per le finanze.** Io non ho altro a dire senonchè trovansi bensì nella legge degli articoli i quali indubbiamente conducono alla conclusione che ha enunciato l'onorevole Minghetti, ma che ve ne ha un altro che specialmente io ho avuto di mira come norma nel compilare il bilancio e che è concepito nei seguenti termini :

« Nei primi quindici giorni di marzo dell'anno a cui si riferisce il bilancio, il ministro delle finanze dovrà presentare, pure già stampato, il bilancio definitivo di previsione colle rettifiche ed aggiunte delle spese relative ai servizi di ciascun Ministero in relazione anche ai residui dell'esercizio dell'anno antecedente e col progetto riassuntivo di pareggio fra le entrate e le spese. »

Io però convengo nel concetto della Commissione che si debba, in occasione della discussione del bilancio definitivo, risolvere una volta questa questione in un modo chiaro, che cioè sia bene stabilita una risoluzione, e, se occorre, una serie di risoluzioni, per cui sia ben chiarito ciò che debba farsi. Per mia parte non avrei che da assentire al temperamento indicato dal presidente della Commissione del bilancio.

**DEPRETIS.** Faccio una semplice avvertenza.

L'onorevole presidente della Commissione del bilancio ha esposto la risoluzione presa dalla maggioranza della Commissione generale del bilancio, ma io debbo dichiarare che appartengo alla minoranza, che avrebbe desiderato una proposta diversa. Però non voglio in questo momento sollevare una discussione, e mi limiterò a dire che l'articolo citato dall'onorevole ministro delle finanze non è che una singola disposizione della legge di contabilità.

Ora, le leggi non si possono interpretare citando una sola disposizione; bisogna esaminarle tutte, tenerle tutte presenti ed interpretarle secondo il loro spirito. Quindi io debbo pregare il ministro di consultare l'interpretazione che io credo la più autorevole pel Ministero, cioè il regolamento che fu pubblicato poco dopo la legge e che porta il nome dell'onorevole ministro delle finanze. Se prendiamo tutte le disposizioni della legge di contabilità e del regolamento che, almeno pel Ministero, deve essere considerato come la interpretazione più sicura, credo che non possa essere dubbio che il Ministero ha l'obbligo, nei casi indicati dall'onorevole presidente della Commissione, di pre-

sentare per le maggiori spese progetti di legge speciali. E quest'opinione fu replicatamente manifestata dalla Commissione del bilancio; dirò di più che essa è già in gran parte ammessa da parecchi anni dallo stesso Ministero. Noi abbiamo dinanzi alla Camera un progetto di legge, appunto perchè sono già ammessi i principii stessi che la Commissione ha adottati.

Dunque io non potrei ammettere, nemmeno per un momento, che la cosa sia dubbia: ben padrone il Ministero di sostenere un'opinione diversa. Ma io sono convinto che un'interpretazione ed un'applicazione della legge di contabilità diversa da quella adottata dalla Commissione del bilancio sarebbe di danno, principalmente alle finanze ed al buon andamento dell'amministrazione.

Mi limito a questa dichiarazione, che del resto non intendo adesso di sviluppare, aprendo una discussione che, per l'ora tarda e per le circostanze in cui si trova il Parlamento, non sarebbe conveniente.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Come sa la Commissione del bilancio, non è che io osteggi in fondo in fondo le idee che sono state manifestate sopra questo punto.

Quello che importa si è di stabilire delle norme chiare, le quali concilino da una parte il vantaggio della semplicità della nostra scrittura, e dall'altra quell'importantissima capitale prerogativa del Parlamento, alla cui piena conservazione è, più che altri, interessato il ministro delle finanze, cioè che sia pieno, efficace il controllo del Parlamento sulle spese.

**MEZZANOTTE.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Io ho una sola avvertenza da fare. Nell'elenco che l'altro giorno fu presentato dei progetti di legge che il Ministero stimebbe opportuno venissero votati prima che la Camera interrompa i suoi lavori, venne fatta una dimenticanza, credo per errore del copista. Non vi fu iscritto il disegno di legge intitolato: *Facoltà al Governo di far concessioni di ferrovie secondarie*. Prego quindi la Presidenza ad aggiungerlo agli altri schemi di legge ivi enumerati. Però, acciò vi sia una specie di compenso, e così non venga aggravato quell'elenco che a taluni è parso assai pesante (*Ilarità*), domando che ne sia levato un altro progetto di legge che vi è compreso, cioè quello per l'approvazione dello stato di prima previsione pel 1874; che veramente il Ministero non può aver speranza alcuna di veder discusso dalla Camera, prima che si proroghi.

**PRESIDENTE.** Si faranno queste correzioni.

**MINGHETTI.** Bisogna che la Camera decida la questione sollevata.

Noi abbiamo chiesto alla Camera di permetterci per quest'anno di risolvere la questione coll'espediente che ho espresso, cioè: 1° fare una relazione separata delle variazioni dei residui per la parte delle spese mag-

giori, sanzionando le cifre in un articolo aggiunto alla legge del bilancio; 2° proporre per l'avvenire una risoluzione che determini il metodo da seguirsi in questa forma di contabilità.

Questa seconda parte evidentemente si discuterà allora, ma per farlo bisogna che la Commissione del bilancio sia autorizzata sin d'ora dalla Camera, altrimenti tutte queste mozioni dovrebbero prima andare agli uffici per essere discusse.

Noi domandiamo che ci sia dato il mandato di esaminare la cosa e di presentare alla Camera le risoluzioni che crederemo acconcie all'uopo.

**PRESIDENTE.** Io non posso sottoporre alla Camera alcuna risoluzione se essa non è formulata ed inviata al banco della Presidenza.

**MEZZANOTTE.** Bisogna intendersi un po' chiaramente: Tutti riconosciamo che per quella qualità di spese è necessaria una legge speciale. La Commissione del bilancio si è arrestata; ha veduto che non vi era legge speciale ed ha detto di non potersi occupare di quella spesa.

Ora, perchè venga questa legge speciale, converrebbe che un progetto di legge fosse presentato, fosse inviato agli uffici, i quali nominassero i commissari e questi facessero la loro relazione alla Camera. E non basta, bisognerebbe che vi fosse il voto anche dell'altro ramo del Parlamento. La Commissione del bilancio intanto avrebbe l'obbligo di eliminare dai bilanci tutte quelle parti per le quali sono necessarie le leggi speciali; locchè porterebbe una grandissima confusione, e non potremmo stabilire il bisogno di cassa, il quale dovrebbe appunto risentire gli effetti di quelle leggi speciali. Ora si è proposto questo espediente, che riguarda il regolamento interno della Camera, vale a dire che questo progetto di legge speciale, riguardati così gli elenchi che sono inseriti nei bilanci, invece di mandarsi agli uffici per il procedimento ordinario, la Ca-

mera acconsentisse che la Commissione del bilancio se ne occupasse, facendone una relazione speciale; e proponesse un articolo separato del bilancio; e contemporaneamente proponesse quale sarebbe la giurisprudenza più conveniente, affinchè negli anni successivi non si verificino gli stessi inconvenienti. Ecco perchè desidero che la Camera, se lo crede, autorizzi la Commissione del bilancio a fare quel lavoro, che pel procedimento ordinario dovrebbe essere fatto dagli uffici.

**PRESIDENTE.** Dunque la Commissione del bilancio chiede di venire autorizzata per quest'anno ad esaminare il bilancio di rettificazione come è stato presentato... (*No! no!*) Mi pare che sia questa.

**MINGHETTI.** Facendo una relazione speciale.

**DEPRETIS.** Facendo una relazione speciale sulle maggiori spese per questo solo caso colla proposta contemporanea delle norme che debbono seguirsi nell'interpretare la legge di contabilità nel caso di cui si tratta.

**PRESIDENTE.** Dunque la proposta rimane così formolata. Se non vi sono opposizioni, riterrò che sia approvata.

La seduta è levata alle 6 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge pel riordinamento del personale di custodia delle carceri e dei luoghi di pena;

2° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

3° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.